

CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 2 NOVEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI.....	5
CONFCOMMERCIO: SNELLIRE LA CASTA, ECCO COME.....	6
NOVITÀ IN MATERIA DI CONCORSI PUBBLICI.....	8
RAPPORTO NIMISMA, LA BUSINESS INTELLIGENCE NELLA PA	9
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO, ALLA LUCE DEL NUOVO REGOLAMENTO ATTUATIVO DI CUI AL DPR N. 207/2010.....	11
DEBITO DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI	12

IL SOLE 24ORE

IL PARLAMENTO DA COINVOLGERE	13
STAVOLTA I «NOSTRI» NON ARRIVANO	14

Non abbiamo le carte in regola neanche per gli aiuti speciali dell'Fmi

SPREAD RECORD, RAGGIUNTA QUOTA 459.....	16
---	----

In chiusura i BTP decennali tornano a 442 - I rendimenti toccano il 6,36 per cento - EFFETTO TEMPESTA - Mercato in tilt dopo l'annuncio del referendum greco e un'analisi di Fitch su possibili conseguenze di un'uscita di Atene dall'euro

TASSI, 1 PUNTO IN PIÙ COSTA 18 MILIARDI IN 3 ANNI.....	18
--	----

«INTERVENTI SUBITO, CON LARGA CONDIVISIONE»	19
---	----

Napolitano sollecita il premier e sente l'opposizione: «Verificherò le condizioni di un'ampia convergenza» - AZIONE A TUTTO CAMPO - Ampio giro di consultazioni per il capo dello Stato: farò sulla possibilità di condizioni politiche nuove che permettano ampie intese

SI PARTE DA DIMISSIONI E SUD	21
------------------------------------	----

Al vertice rispunta la patrimoniale - Tra le ipotesi anche una proposta Ichino rivista - GLI ALTRI INTERVENTI - In caso di aggravamento della crisi potrebbero trovare spazio l'addizionale sopra 70mila euro e il concordato di massa

PARLAMENTO ORMAI BLOCCATO: DA SETTEMBRE QUATTRO LEGGI.....	23
--	----

ESECUTIVO PROTAGONISTA - Dei 266 provvedimenti varati dall'inizio della legislatura appena 50 hanno una matrice parlamentare - VOTI DI FIDUCIA - Nel complesso sono saliti a 54: otto solo da giugno e 14 dalla rottura con i finiani avvenuta il 14 dicembre di un anno fa

L'IMU «CORRETTA» ELIMINA I RINCARI SU NEGOZI E IMPRESE	25
--	----

Il taglio dell'aliquota e la nuova Res migliorano i conti per i proprietari

DALL'INQUILINO ANCHE 260 EURO PER I SERVIZI	27
---	----

PROTETTI I PIÙ DEBOLI - Gli «occupanti» con reddito sino a 15mila euro non pagano e sono previsti sconti anche per il secondo scaglione Irpef

IMPRESE GARANTITE DALLO STATUTO	28
---------------------------------------	----

Un anno per recepire la direttiva pagamenti - Appalti semplici per micro aziende

IL SOLE 24ORE NORD OVEST

VENEZIA RILANCIA LA CITTÀ METROPOLITANA.....	30
--	----

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD

L'EOLICO DIVIDE L'APPENNINO: COMUNI PRO REGIONI CONTRO.....	31
---	----

GUARDIA DI FINANZA ALLA CARICA SULLE DICHIARAZIONI INFEDELI.....	33
--	----

A Firenze emerse irregolarità nell'88% dei casi verificati

RICETTA-FALCONARA CONTRO GLI EVASORI	34
NELLE MARCHE IL RECORD DI ISEE.....	35
ANCONA TESTA I LAMPIONI A VENTO.....	36
I TAGLI SVILISCONO IL FEDERALISMO.....	37

IL SOLE 24ORE SUD

PRESCRIZIONE PER IL PROCESSO «RIFIUTI TOSSICI» A CASERTA	38
REGIONI DEL SUD AL LAVORO PER NON PERDERE I FONDI UE	39

Si punta ad alleggerire la compartecipazione alla spesa

MODELLO SICILIA PER CALABRIA E PUGLIA	41
I GIORNI DI MALATTIA CALANO MA LE ASSENZE CRESCONO	42

Aspettative e permessi vari smorzano la «cura Brunetta»

MAGLIE RECUPERA TRANI PEGGIORA.....	44
«PER NAPOLI METTIAMOCI L'ANIMA»	45

L'impegno - Vogliamo dimezzare i tempi di pagamento. Entro il 2012 l'attesa non dovrà superare i due anni

CONTRATTI DI RETE, PRIMI PASSI	47
--------------------------------------	----

Ma la ritrosia delle aziende a fare sistema frena lo strumento

I RIFIUTI TROVANO TRE INCENTIVI	48
---------------------------------------	----

Gli obiettivi: recupero materiali e diminuzione dell'export

IL BONUS BENZINA SCATTA DAL 18 FEBBRAIO.....	49
--	----

Le card saranno distribuite dal 21 novembre.....

REGIONE IN GUERRA CONTRO GLI SWAP	50
---	----

Continua intanto la battaglia giudiziaria: dopodomani nuova udienza a Londra

IL CONSIGLIO SI CONVOCA VIA PEC	51
---------------------------------------	----

BENEVENTO OSPITERÀ IL DATA CENTER DELLE POSTE	52
---	----

IL SOLE 24ORE ROMA

REGIONE-GOVERNO, TRATTATIVA IN SALITA.....	53
--	----

Avviato il tavolo tecnico per modificare le norme - Il rischio contenzioso e i dubbi dei costruttori

ITALIA OGGI

I COMUNI DISMETTONO, ROMEO COMPRA.....	54
--	----

L'altro obiettivo è di gestire da privato l'edilizia sociale

DEMANIO, FEDERALISMO DIMENTICATO	55
--	----

Ritardi ed errori nelle liste dei beni frenano il trasferimento

MINI-ENTI, TAGLI ALLE GIUNTE SENZA SCAPPATOIE.....	56
--	----

P.A. PIGRA SUL WEB? L'ATTIVITÀ PARTE.....	57
---	----

L'assenza di documenti online non blocca l'avvio dell'impresa

COMUNI, INCENTIVI IN ARRIVO	58
-----------------------------------	----

Finanziati i progetti a favore di poveri e minori

LA REPUBBLICA

“CASE GRATIS AI FIGLI DEI PREFETTI” ECCO L’AFFITTOPOLI DEL VIMINALE	59
---	----

La denuncia del sindacato di Polizia: "E agli agenti neppure la benzina"

IL GIORNALE

VERDETTO SUGLI ONOREVOLI-SINDACI: 15 SEGGI A RISCHIO.....61

TUTTI DI MAGGIORANZA/Domani la decisione della Giunta sugli eletti col dubbio sulle Province

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 54 del 31 Ottobre 2011 presenta i seguenti documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 21 ottobre 2011 Ulteriori disposizioni urgenti dirette a fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa. (Ordinanza n. 3970).

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI DECRETO 22 luglio 2011 Modificazioni ed integrazioni al Programma degli interventi per Roma Capitale.

COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELIBERAZIONE 3 agosto 2011 Ripartizione dei contributi previsti per gli anni 2008 e 2009 a favore dei siti che ospitano centrali nucleari e impianti del ciclo del combustibile nucleare (Legge n. 368/2003 di conversione del D.L. n. 314/2003 - Art. 4, comma 1-bis e successive modifiche e integrazioni). (Deliberazione n. 61/2011).

NEWS ENTI LOCALI

I COSTI DELLA POLITICA

Confcommercio: snellire la casta, ecco come

Per sostenere i propri rappresentanti, dal Parlamento fino agli enti locali, i cittadini italiani spendono oltre 9 miliardi di euro l'anno, corrispondenti a poco più di 350 euro per nucleo familiare. E' quanto emerge da uno studio dell'associazione secondo cui se fosse applicata l'ipotesi di ridurre di un terzo le cariche elettive si otterrebbe un tesoretto pari a 2.900 euro l'anno da destinare a tutte le famiglie in condizioni di povertà assoluta. A partire da oggi il Denaro proverà a capire se e in che modo i politici intendono ridurre benefit e privilegi riservati alla propria categoria. A conti fatti non è solo questione di dare l'esempio. La politica deve sottoporsi a una drastica cura dimagrante perché ne va, molto concretamente, dei conti pubblici. Lo conferma una stima effettuata dalla Confcommercio, secondo cui la "scarsa efficienza dell'apparato amministrativo unita all'eccessivo livello di spesa pubblica (oltre il 50 per cento del Pil) rendono indispensabile agire anche su questo fronte per ridurre la pressione fiscale su famiglie e imprese". Per sostenere i costi della rappresentanza politica, dal Parlamento in giù, i cittadini italiani spendono oltre 9 miliardi di euro l'anno, corrispondenti a poco più di 350 euro per nucleo familiare, circa 150 euro a testa. Se ai circa 154 mila rappresentanti politici delle varie istituzioni nazionali e locali venisse applicata l'ipotesi di ridursi di un terzo, ipotesi più volte ventilata e almeno a parole condivisa da tutti, si otterrebbe un risparmio di spesa di oltre 3,3 miliardi all'anno. Il che, secondo la Confcommercio, sarebbe sufficiente ad attuare una riduzione permanente di 8 decimi di punto della prima aliquota Irpef a beneficio di oltre 30 milioni di contribuenti. O, in alternativa, si otterrebbe un tesoretto permanente pari a una somma di 2.900 euro all'anno da destinare a tutte le famiglie in condizioni di povertà assoluta. In entrambi i casi, conclude l'associazione degli esercenti, si tratterebbe della "più grande ed efficace operazione di redistribuzione mai effettuata nel nostro Paese". I numeri elencati dall'Ufficio Studi dell'associazione, nella loro cruda asciuttezza, non prestano certo il fianco all'accusa di cadere nel populismo e nella demagogia e, proprio per questo, fanno ancora più effetto. Da Pericle in poi, abbiamo assunto e accettato che la democrazia presenta dei costi. Il tempo delle oligarchie non li rimpiange nessuno, per carità, e il fatto che anche chi non se lo potrebbe permettere possa fare attivamente politica è un valore condiviso. Almeno, e questo è il rischio, fino a che i costi non appaiono intollerabili rispetto al servizio; fino a che chi si accolla il compito di rappresentare e risolvere i (piccoli e grandi) problemi dei cittadini non dà l'impressione di considerare l'attività politica come uno

strumento per risolvere i propri (piccoli e grandi) problemi. Siamo alla scoperta dell'acqua calda, eppure lo studio non lascia via di scampo. Se si vuol ripartire bisogna passare dalla sempreverde questione dei costi della politica. In Italia quello che proprio non va è la scarsa efficienza dell'apparato pubblico e la modesta capacità delle politiche redistributive di attenuare e ridurre le disuguaglianze dal lato dei redditi. Per intervenire seriamente su questo fronte, afferma l'organizzazione, non c'è alternativa alla ridefinizione della spesa pubblica. Anzi, diciamo le cose come stanno: non c'è alternativa alla sua riduzione. Ecco il perché. Immaginando una vita media di 80 anni sia per le donne che per gli uomini, sottolinea Confcommercio, e un'indicizzazione dei costi della politica pari al tasso d'inflazione a sua volta pari al tasso d'interesse nominale, al momento della nascita ogni italiano dovrebbe considerare un debito vitale per i costi della rappresentanza politica pari a poco più di 12 mila euro. Il che significa che quasi il 77 per cento dei costi monetari sono costituiti dalle spese di funzionamento delle strutture di supporto alle assemblee legislative nazionali e locali. All'interno di queste, le sole spese denominate indirette, vale a dire quelle corrispondenti alla remunerazione dei dipendenti pubblici che operano in funzione di staff, valgono poco meno del 47 per cento dei costi

monetari totali. E' bene precisare che nella definizione dei costi adottato nello studio non vengono considerati quelli ascrivibili alla Presidenza del Consiglio né agli organi costituzionali diversi da quelli direttamente eletti. Inoltre, non vengono inserite nei costi della politica, la spesa delle pubbliche amministrazioni per trattamenti di quiescenza. Al netto di queste voci di spesa, stando solo 2009, i costi della rappresentanza politica superano 9,1 miliardi di euro. Ripartiti per le quasi 25 milioni di famiglie significa circa 367 euro per nucleo familiare. "Per ogni euro di risparmio sugli sprechi della politica - si legge nella nota dell'organizzazione - una catena di euro vengono potenzialmente risparmiati grazie al fatto che le relazioni socio-economiche della collettività diventano più fruttuose e più dirette, grazie alla ridotta intermediazione e alla limitata invadenza della politica". Siccome gli esperti della Confcommercio non sono nati ieri, accanto alla proposta radicale di ridurre di un terzo tutte le cariche elettive e le relative spese, ne avanzano anche una più soft. "Un'ipotesi più concretamente praticabile potrebbe essere quella di considerare, come base per applicare un taglio del 36,5 per cento, il totale dei costi al netto di quelli di funzionamento indiretti, realizzando un risparmio quantificabile in quasi 1,8 miliardi di euro". In altre parole, si precisa, "stiamo escludendo

dal computo della riduzione dei costi tutti quelli relativi al personale dipendente ipotizzando un trasferimento dei dipendenti pubblici connessi al funzionamento delle assemblee legislative ad altre funzioni. La cifra di 1,8 miliardi di euro è comunque ragguardevole, anche perché di carattere permanente”. Intanto le Regioni fanno sapere di esser pronte a tagliare i vitalizi ai consiglieri regionali. La Campania addirittura “raddoppia”, aggiungendo all’annunciato taglio anche il divieto di cumulo di vitalizi per coloro che avessero ricoperto incarichi parlamentari. Nuovo inizio o specchietto per le allodole?

Il costo delle Istituzioni

9 miliardi spesa annua per la rappresentanza politica
59.000 euro costo medio per ognuno dei 154.000 membri degli organi collegiali
12.000 euro il debito alla nascita di ogni cittadino italiano per la politica
367 euro spesa annua per ogni nucleo familiare
150 euro spesa pro capite annua

Fonte **ILDENARO.IT**

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Novità in materia di concorsi pubblici

Tra le tante situazioni da sistemare da parte del Governo, c'è senza dubbio anche quella dei concorsi pubblici. Si sta infatti lavorando anche alle normative dei concorsi, al fine di renderle più snelle, meritocratiche ed in grado di mettere ordine in un caos non più così apparente. Tra le novità presentate nella proposta di legge circa le assunzioni della Pubblica Amministrazione, c'è quella di uno stop netto ai nuovi concorsi sino alla fine del 2013. Per stabilire i nuovi "arruolamenti", si utilizzeranno dunque le graduatorie vigenti fino a fine 2015, salvo bandire poi un concorso unico in base alla figura professionale ricercata ma solo dal primo gennaio 2016. Per quanto riguarda dunque la PA, le assunzioni verranno fatte esclusivamente utilizzando le graduatorie vigenti, prorogate dal 31 dicembre 2011 al 31 dicembre 2015.

Fonte ANSA

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE****Rapporto Nimisma, la business intelligence nella Pa**

La Business Intelligence rappresenta l'insieme delle metodologie e tecnologie informatiche utili a valorizzare l'immenso patrimonio informativo a disposizione di ogni impresa ed ente locale, attraverso la trasformazione dei dati grezzi, contenuti nei sistemi informativi gestionali, in informazioni a supporto dei processi decisionali. Questo secondo Rapporto intende delimitare il campo dell'applicazione di tali strumenti alla Pubblica Amministrazione in Italia e restituire le connessioni precipe tra la specifica cultura dell'ambiente pubblico, il valore metodologico degli strumenti di Business Intelligence e l'auspicabile valorizzazione dell'ingente patrimonio informativo pubblico. **Sbaglia chi crede che oggi non ci sia una dotazione informatica sufficiente nella Pubblica Amministrazione...** La Pubblica Amministrazione Centrale e gli enti pubblici (in particolare gli enti previdenziali) hanno investito nel corso degli ultimi dieci anni, in media, non meno di 2 miliardi di euro all'anno nel proseguimento e nello sviluppo dell'informatica pubblica, sia come traino delle direttrici innovative sia come regolazione degli standard tecnici e organizzativi di tutta la Pubblica Amministrazione. Stando alle stime Eu Klems-Eurostat, la formazione (lorda) di capitale del settore pubblico (comprendente le amministrazioni pubbli-

che e il comparto dell'assicurazione sociale obbligatoria) in attività collegate alle tecnologie della comunicazione e dell'informazione (TCI, o ICT utilizzando il corrispettivo acronimo inglese) è cresciuta di un fattore moltiplicativo pari a 15 tra il 1990 e il 2007, a fronte di un'evoluzione sostanzialmente stagnante degli impieghi in beni capitale diversi dalle ICT. Tra le varie tipologie di investimento nelle nuove tecnologie, la parte del leone è stata svolta dagli acquisti di hardware: gli investimenti in computer sono aumentati di 50 volte tra il 1990 e il 2007, distanziando nettamente quelli in attrezzature per la comunicazione (pur incrementatisi in misura apprezzabile, +180%) e gli acquisti di software (+55%). Questi ultimi avrebbero avuto un rallentamento proprio nei recenti anni, quando la dinamica si sarebbe quasi fermata dopo gli investimenti effettuati nel decennio precedente (+0,2% all'anno tra il 2000 e il 2007, contro il +4,5% all'anno sperimentato tra il 1990 e il 2000). Ne esce in definitiva un quadro di uno sforzo di ammodernamento tecnologico significativo, influenzato probabilmente anche dai bassi livelli di partenza, concentrato soprattutto sulle strutture hardware e con una progressiva decelerazione, nel più recente periodo, sulla componente software. ... **il salto da fare non è nell'hardware o software, ma nell'intelligence attra-**

verso cui rendere i dati pubblici fruibili e intellegibili La stima della spesa informatica complessiva è ottenuta sommando la spesa esterna (per l'acquisizione di beni e servizi) ai costi interni (rappresentati dal solo personale ICT). I costi interni, che nel 2010 costituiscono il 21,9% della spesa informatica complessiva (27,3% nelle amministrazioni centrali e 10,3% negli enti), diminuiscono dello 0,8% rispetto al 2009 (in valore assoluto circa 3,7 milioni di euro). La spesa esterna, che rappresenta il restante 78,1% della spesa informatica complessiva (72,7% nelle amministrazioni centrali e 89,7 negli enti), si riduce dell'1,9% rispetto a quella del 2009 (in valore assoluto circa 32,2 milioni di euro). Assi- stiamo, cioè, ad una leggera contrazione sulle stime di spesa e ad un sostanziale mantenimento dei costi interni. Questo dato non solo è confortante ma, nello scenario attuale, appare come una solida dimostrazione dell'interesse e della centralità delle spese per beni e servizi del settore ICT. **Dalla produzione di dati grezzi alla generazione di informazioni intelligenti** Le principali banche dati su cui si stanno concentrando le azioni, centrali o locali, centralizzate o federate, a favore di una maggiore disponibilità e di una migliore interoperabilità, sono quelle riferite alle anagrafi della popolazione, alle basi territoriali, al catasto e alla fiscalità. Complessivamente, ad

oggi, sono da mettere a sistema circa 1.400 basi di dati pubbliche, differenti non tanto per contenuto o per piattaforma software quanto per "pulizia" del dato, per costruzione dello schema logico che sottende alla fruizione dei dati, forse anche per ambizione della singola amministrazione. La massa di informazioni contenute nelle circa 1.400 basi di dati pubbliche non solo è in crescita ma soprattutto ha raggiunto dimensioni notevolissime (circa mezzo milione di gigabyte). Non sorprende il numero assoluto, quanto l'incremento del 7% tra il 2009 e il 2010, al netto delle inevitabili pulizie di informazioni ridondanti o inesatte. **Prospettive future e mercato potenziale della business intelligence nel settore pubblico** Se il quadro richiamato in estrema sintesi delinea una condizione di avvio di nuove linee di approccio agli investimenti in ICT, la conseguenza necessaria è la grande attenzione, nell'ambito dei pacchetti applicativi, ai prodotti e servizi legati alla business intelligence. Sono questi che sempre più guidano l'evoluzione dei sistemi informativi pubblici, anche se nella maggior parte dei casi lo fanno "partendo dal basso", scavando dentro ai grandi programmi di modernizzazione dei sistemi agli spazi su cui innestare i percorsi di gestione intelligente delle informazioni interne. Il mercato potenziale dei prodotti e dei servizi della business intelligence nella Pubblica Am-

ministrazione è certamente di 300-350 milioni di euro in assenza di una strategia, nella leggibilità delle informazioni.
molto vasto, tuttavia può per i prossimi tre anni. Tutta di una logica di mercato a-
essere stimato in non meno tuttavia, non bastano le risorse perta nei dati, nei formati,

Fonte NOMISMA.IT

NEWS ENTI LOCALI**LAVORI PUBBLICI****Il responsabile del procedimento, alla luce del nuovo regolamento attuativo di cui al Dpr n. 207/2010**

Si chiede di sapere se come responsabile del procedimento di lavoro, alla luce del nuovo regolamento attuativo di cui al Dpr n. 207/2010 che nell'art. 9, co. 4, fa riferimento alla figura del funzionario, possa essere nominato sia il dipendente di cat. D1 che cat. C, essendo entrambe queste figure presenti nel comune. Per individuare con esattezza la figura di cui si discute occorre fare riferimento al co. 5 dell'art. 10 del Codice degli appalti, Dlgs n. 163/2006, ed in particolare al successivo co. 6 per il quale spetta al regolamento la determinazione dei requisiti di professionalità richiesti al Rup. Ai sensi del co. 4 dell'art. 9 del nuovo regolamento (citato dal quesito) "il responsabile del procedimento è un tecnico, abilitato all'esercizio della professione o, quando l'abilitazione non sia prevista dalle norme vigenti, è un funzionario tecnico, anche di qualifica non dirigenziale, con anzianità di servizio non inferiore a cinque anni". In sintesi la lettura dell'articolato ci dice che il Rup deve essere un tecnico con: ? titolo di studio adeguato all'intervento da realizzare; ? abilitazione all'esercizio dell'attività professionale. Soltanto nel caso in cui l'abilitazione non sia prevista, le funzioni di Rup possono essere attribuite a un funzionario tecnico, anche di qualifica non dirigenziale, con anzianità di servizio di almeno 5 anni. Appare interessante notare come il dispositivo del nuovo regolamento, rispetto al corrispondente art. 7 del vecchio regolamento Merloni (Dpr n. 554/1999) elimini l'ulteriore puntualizzazione secondo cui si dovrebbe comunque trattare di un funzionario tecnico "con idonea professionalità" e specifichi, in aggiunta rispetto allo stesso art. 7, che potrebbe trattarsi di un funzionario tecnico "anche di qualifica non dirigenziale". Inoltre, l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici

ha più volte chiarito che la capacità richiesta al soggetto è più organizzativa e propositiva che meramente tecnica. Resta ovvio che di fronte alla realizzazione di opere particolarmente complesse, è chiaramente opportuno affidare l'incarico a soggetti in possesso di titolo di studio più elevato e commisurato alla tipologia degli interventi da realizzare. Così, discutendo della figura professionale del geometra, risulta ormai consolidato che essendo questi un tecnico e soddisfacendo, quindi, la prima condizione posta, nel caso in cui siano soddisfatte anche le ulteriori condizioni, e cioè l'adeguata professionalità (non espressamente contemplata dal nuovo regolamento) e anzianità di ruolo non inferiore a 5 anni, questi può essere tranquillamente nominato Rup. Il soggetto va prescelto tra i dipendenti di ruolo dell'ente e la formale nomina (provvedimento "ad hoc" con data certa) compete al dirigente o al respon-

sabile dell'unità organizzativa che gestisce l'intervento (competenza ad "assegnare a sé o ad altro dipendente addetto alla unità la responsabilità della istruttoria e di ogni altro adempimento inerente il singolo procedimento", ai sensi dell'art. 5 della L. n. 241/1990). Si terrà altresì presente che secondo quanto disposto dall'art. 10 del Codice degli appalti già citato, tale responsabile deve essere "unico per le fasi della progettazione, dell'affidamento e dell'esecuzione". Alla luce di quanto chiarito, l'appartenenza alla categoria C o D, fermo restando le declaratorie professionali contrattualmente definite e fatto salvo quanto disciplinato dal regolamento locale dei servizi e degli uffici, assume un rilievo poco rilevante nel contesto di precipuo interesse. Risulta per contro pregnante la qualifica di tecnico e la sussistenza degli ulteriori requisiti sopra citati

fonte GUIDA AL PUBBLICO IMPIEGO

NEWS ENTI LOCALI**BANCA D'ITALIA**

Debito delle amministrazioni locali

Questa serie del Supplemento al Bollettino Statistico fornisce, con cadenza annuale, informazioni di dettaglio sul debito delle Amministrazioni locali. Esso è calcolato in coerenza con i criteri metodologici definiti nel Regolamento del Consiglio delle Comunità Europee n. 479/2009, sommando le passività finanziarie (con l'esclusione di quelle detenute da altri enti appartenenti alle Amministrazioni pubbliche) afferenti le seguenti categorie: monete e depositi, titoli diversi da azioni, prestiti². I dati si riferiscono al periodo 2005-10³; si riportano anche statistiche relative alla fine del primo semestre dell'anno in corso. Per ciascuna regione italiana si analizza la composizione per strumento, mentre per le quattro aree geografiche (Nord ovest,

Nord est, Centro e Mezzogiorno) si presenta la distribuzione sia per strumento sia per comparto (Regioni e Province autonome, Province, Comuni e Altri enti). Alla fine del 2010 il debito delle Amministrazioni locali era pari al 6,0 per cento del debito complessivo delle Amministrazioni pubbliche (110,7 miliardi); il rapporto tra il debito delle Amministrazioni locali e il PIL era pari al 7,1 per cento. L'incidenza sul PIL è diminuita di 0,2 punti percentuali rispetto a quello registrato nel 2007. In rapporto al prodotto delle rispettive aree geografiche il debito delle Amministrazioni locali era pari al 6,4 per cento nel Nord ovest, al 4,7 nel Nord est, all'8,6 nel Centro e al 9,1 nel Mezzogiorno. Sempre alla fine del 2010, il

43,3 per cento del debito delle Amministrazioni locali riguardava enti del Nord del Paese (il 28,3 per cento nel Nord ovest e il 15,0 per cento nel Nord est), il 26,5 per cento riguardava il Centro e il 30,2 per cento il Mezzogiorno. Il 44,0 per cento del debito era stato contratto dai Comuni, il 37,6 dalle Regioni e l'8,2 dalle Province; il 10,2 per cento riguardava gli Altri enti, prevalentemente del settore sanitario. Con riferimento alla ripartizione per strumento, nel 2010 il 30,7 per cento del debito delle Amministrazioni locali era costituito da prestiti erogati da istituzioni finanziarie monetarie (IFM) residenti, il 37,6 per cento da prestiti della Cassa depositi e prestiti spa (CDP) e il 2,4 per cento da prestiti erogati da intermediari non residenti. Le obbligazioni emesse

all'estero rappresentavano il 16,3 per cento del totale, quelle emesse in Italia l'8,4 per cento. Il 4,7 per cento del debito derivava da altre operazioni (si tratta di operazioni di cartolarizzazione). La quota dei prestiti sul totale del debito è salita dal 69,4 per cento nel 2009 al 70,6 per cento nel 2010; è diminuita la quota dei prestiti erogati dagli IFM residenti (passata dal 32,7 al 30,7 per cento) mentre è salita sensibilmente quella dei prestiti della CDP (dal 34,3 al 37,6 per cento), che riguardano soprattutto i Comuni. Nel 2010 si è registrata una contrazione dell'incidenza sul debito della componente relativa ai titoli (dal 25,6 al 24,6 per cento) e alle altre operazioni (dal 5,0 al 4,7 per cento).

Fonte BANCA D'ITALIA

MISURE CONDIVISE E CREDIBILITÀ

Il Parlamento da coinvolgere

L'Italia non può presentarsi a mani vuote domani al vertice del G-20. Non potrebbe in ogni circostanza, ma in particolare non può farlo dopo le terribili giornate vissute dal Paese: gli "spread" arrivati oltre i 450 punti e la Borsa che si schianta senza paracadute nella peggiore seduta degli ultimi tre anni. «Le misure sono improrogabili» ha fatto sapere Giorgio Napolitano con una nota assolutamente perentoria, diffusa un attimo dopo che era stata resa nota la telefonata fra Silvio Berlusconi e Angela Merkel. Un colloquio, quest'ultimo, auspicato nelle ore precedenti dallo stesso Quirinale, in quanto necessario per ancorare il Governo al realismo, cioè alla linea del rigore e soprattutto della tempestività. Senza l'assenso o almeno la non ostilità del Governo di Berlino non c'è via d'uscita, tanto meno c'è un qualche recupero di credibilità. È la triste condizione di un esecutivo "commissariato", ma tant'è. Il Capo dello Stato, il Governo tedesco, i mercati finanziari: nelle ultime ore intorno al presidente del Consiglio la pressione è stata concentrata, determinando la convocazione urgente della riunione ristretta di ieri sera. Preparatoria, si deve immaginare, di un decisivo Consiglio dei ministri oggi. In ogni caso il presidente del Consiglio ha il dovere di assumersi le responsabilità del caso insieme ai suoi ministri, in particolare quello dell'Economia, e di essere convincente davanti agli italiani, davanti al Parlamento e domani di fronte ai partner. Dopo settimane di parole e di vaghe assicurazioni, è il tempo dei fatti. Sappiamo che la maggior parte dei provvedimenti fino a ieri sera o non era pronta o si era arenata. Ma l'impegno preso da Berlusconi con la Merkel, se ha un senso, è quello di superare di slancio gli ostacoli e di obbligare il governo ad approvare almeno un segmento significativo dell'agenda europea prima del G-20. Sarebbe anche consigliabile che il premier, prima della partenza alla volta del vertice, andasse a informare il Parlamento. È essenziale coinvolgere l'intero arco politico in una discussione su temi che investono ormai la salvezza nazionale. E qui veniamo al punto. Giorgio Napolitano non ha chiesto solo misure improrogabili e immediate. Ha chiesto anche «misure condivise» e

ampie intese parlamentari. In sostanza ha consigliato al premier e alla maggioranza di cercare il consenso dell'opposizione su provvedimenti che riguardano il futuro del Paese e non si prestano ai conflitti di fazione. Un segnale di grande novità e di serietà sarebbe, ad esempio, un passo del presidente del Consiglio verso i leader dell'opposizione, da Bersani a Casini, prima o dopo il G-20. Un colloquio, uno scambio di idee, una mano tesa: sarebbe il modo migliore per dare all'opinione pubblica l'idea di una classe politica all'altezza della sfida comune. Nessuno rinuncerebbe alle proprie posizioni, ma si riconoscerebbe che l'Europa rappresenta il destino comune. In tal senso e in nome di questi principi il presidente della Repubblica si attende anche dal centrosinistra e dal "terzo polo" un po' di coraggio e di audacia. Il coraggio e l'audacia di condividere in tutto o in parte le misure dell'agenda europea. È già accaduto la scorsa estate. Perché non può accadere ancora? È comprensibile, anzi è ovvio che l'opposizione chieda a gran voce le dimissioni del Governo, tuttavia i provvedimenti per l'Europa, promessi nella

famosa "lettera d'intenti", hanno una loro urgenza e corrono su di una sorta di corsia preferenziale. Salviamo l'Italia, sembra dire il capo dello Stato, e dopo sarà tutto più facile. Anche approdare a un equilibrio politico diverso dall'attuale, se così vorrà una maggioranza parlamentare. Dopo sarà possibile presentarsi ai partner con maggiore credibilità. Ma è evidente che questo potrà avvenire solo se oggi ognuno avrà fatto il proprio dovere verso l'Europa. A cominciare da un premier logorato e colpevole di molti errori, da cui è lecito attendersi un gesto di generosità, ossia il ritiro, dopo gli ultimi appuntamenti europei. Ma senza ignorare le responsabilità di un'opposizione spesso latitante e miope. Ecco perché la richiesta al Governo di venire in Parlamento può favorire la svolta. Viceversa, reclamare un esecutivo di emergenza senza voler contribuire prima ad approvare le misure in agenda rischia di essere solo un'astuzia tattica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Folli

FMI E CASO ITALIA

Stavolta i «nostri» non arrivano

Non abbiamo le carte in regola neanche per gli aiuti speciali dell'Fmi

Gli ultimi sviluppi di mercato ci pongono sull'orlo di quel baratro a lungo temuto. Lo spettro di un insuccesso di un'asta di titoli pubblici non è più solo un rischio ipotetico: gli spread sono ormai vicini a quel punto di non ritorno, oltre il quale l'avvitamento verso l'insostenibilità del debito diventa imparabile – a meno di una forte reazione, sia collettiva che nazionale. Ma mentre si continua a tergiversare sulla risposta nazionale, alimentando la diffidenza degli operatori, si punta molto invece sull'arrivo di una cavalleria di salvataggio, sia essa da Bruxelles, dalla Cina, o – ultima ratio – dal G-20 di Cannes. Ci si illude: senza una convincente reazione nazionale, la cavalleria non arriva. È vero che la lettera d'intenti del Governo italiano all'Unione Europea ha convinto i leader europei, almeno formalmente. Ma sarà più difficile convincere la comunità finanziaria internazionale, più attenta ad una uniformità di trattamento tra Paesi in crisi, siano essi emergenti o avanzati. D'altronde, i capi di Stato e di governo dell'Eurozona riuniti a Bruxelles la settimana scorsa non avevano molta scelta: o concedevano all'Italia il beneficio del dubbio o l'intero disegno sarebbe crollato irrimediabilmente di fronte ai loro occhi. E il linguaggio usato nelle conclusioni del vertice del 26 ottobre è proprio quello di chi nutre dubbi inconfessati. L'accoglienza «con favore» dei piani dell'Italia per le riforme strutturali è infatti seguita subito da una ferma esortazione «a presentare con urgenza un calendario ambizioso di tali riforme», e dall'invito alla Commissione «a fornire una valutazione dettagliata delle misure ed a monitorarne l'attuazione» e alle autorità italiane «a fornire tempestivamente tutte le informazioni necessarie per tale valutazione». Un'accettazione quindi assai condizionale, frutto della diffidenza nata dai molti impegni mancati (si veda l'articolo "Promesse tradite uguale sfiducia", sul Sole 24 Ore del 4 ottobre). Ancor più diffidente si è mostrato chi ci mette i soldi. A cominciare dagli investitori in titoli italiani, i quali, all'indomani del vertice, hanno chiesto premi sul rischio sempre più elevati, che ieri sono schizzati verso quota 450 punti base rispetto ai titoli tedeschi. Si ha un bel dire che si tratta di «un attacco speculativo contro l'euro». Non è così: anche dopo l'indebolimento di questi ultimi giorni, il cambio dell'euro contro il dollaro resta infatti sopra il livello raggiunto poco prima dell'approvazione del salvataggio della Grecia, nel maggio 2010 (intorno a

1,25), e pari alla media del 2009, anno precedente la crisi attuale. Da allora, invece, lo spread Btp-Bund è aumentato di circa 350 punti base. Se proprio di «attacco speculativo» si vuol parlare, è diretto non all'euro in quanto tale ma ai Paesi che, con le loro debolezze macroeconomiche, suscitano dubbi sulla loro capacità a continuare a farne parte. Certo, l'inettitudine dell'Europa a gestire la crisi ha messo a nudo le lacune del progetto della moneta unica, alimentando ulteriormente tali dubbi. Ma le ansie degli investitori si concentrano sul "ventre molle" del progetto euro, cioè sui Paesi che hanno squilibri macroeconomici di fondo – per l'Italia, il binomio fatale di bassa crescita e alto debito, unito allo stallo politico-decisionale, che la rende vulnerabile anche a fattori esogeni, quali l'annuncio di un referendum in Grecia. Ugualmente diffidenti si stanno mostrando i salvatori che, con eccesso d'ottimismo, si contava arrivassero alla riscossa. Cina in testa, questi cercano garanzie e, in uno spirito di realpolitik, concessioni politiche a lungo ambite – a partire da una maggiore rappresentanza negli organismi internazionali. Proprio per questo i Paesi emergenti preferiscono incanalare qualsiasi loro contributo attraverso l'Fmi, dove potranno non solo e-

sercitare un maggiore controllo sulla sua destinazione ma anche far valere la propria disponibilità per avere maggior voce in capitolo. Il fondo Efsf rischia di farne le spese. Ci si può quindi attendere che la riunione del G-20 vedrà un potenziamento delle risorse del Fondo – come d'altronde sollecitato nella lettera Barroso-Van Rompuy. Ultimamente si è anche parlato di risorse Fmi destinate esplicitamente a bloccare il contagio verso l'Italia e la Spagna. Anche qui si rischia di fare i conti senza l'oste. Il Fondo ha infatti chiarito che non vi è allo studio alcun meccanismo diretto in modo specifico a particolari Paesi, come si addice a un organismo globale. Certo, da tempo l'Fmi sta studiando come potenziare le reti di sicurezza globali, anche tramite linee di credito multinazionali (multi-country credit lines) per intervenire in caso di crisi regionali. Ma su questi strumenti non è ancora stato raggiunto alcun accordo, e le divisioni a proposito sono riemerse nella riunione dei ministri delle finanze del G-20 a Parigi a metà ottobre. Anche se tali divisioni venissero superate a Cannes, è certo che qualsiasi nuovo sportello finanziario dell'Fmi, in grado di erogare liquidità rapidamente, non potrebbe derogare dalle regole vigenti per strumenti simili già in esi-

stenza. Questi sono due: la Flexible Credit Line (Fcl) e la Precautionary Credit Line (Pcl), entrambi sportelli precauzionali riservati a Paesi riconosciuti pienamente virtuosi. Vi sono essenzialmente tre banche di prova a tal fine: che il Paese abbia condizioni economiche di fondo e policy frameworks "molto forti"; che stia mettendo in atto misure altrettanto forti e che lo abbia fat-

to in modo sostenuto nel passato; e che sia impegnato a mantenere tali politiche nel futuro. Queste condizioni sono state soddisfatte da Messico, Colombia, e Polonia. Per tutti è in atto dal 2009 una linea di credito consistente, che ogni Paese – pur non utilizzandola – ha trovato molto utile come cuscinetto di sicurezza in tempi di grande incertezza. La Polonia gode oggi di uno

spread sui Bund di circa 100 punti base inferiore a quello italiano, e Standard & Poor's ha recentemente indicato la possibilità di migliorare il rating del debito pubblico polacco. Queste le condizioni per essere aiutati dal Fondo con i suoi strumenti precauzionali ad esborso rapido. Duole dirlo, ma – se applicate rigorosamente – l'Italia non le soddisfa. Mentre la nostra dele-

gazione a Cannes farà bene a spingere per una risposta corale più decisa e per strumenti finanziari adeguati alla situazione, dovrà lavorare indefessamente perché l'Italia possa accedervi. Non si spera che "arrivino i nostri". © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Leipold

Risparmio e rischio Paese - Il mercato dei titoli di stato

Spread record, raggiunta quota 459

In chiusura i BTp decennali tornano a 442 - I rendimenti toccano il 6,36 per cento - EFFETTO TEMPESTA - Mercato in tilt dopo l'annuncio del referendum greco e un'analisi di Fitch su possibili conseguenze di un'uscita di Atene dall'euro

ROMA - Che sarebbe stato un martedì di passione per i mercati lo si era capito sin dalle prime battute di reazione all'annuncio del referendum greco. Con il differenziale tra BTp e Bund tedeschi che, già alle 9.30 di ieri mattina, era schizzato a 436 punti base spingendo il rendimento del decennale italiano al 6,23 per cento. Ma il peggio, con lo spread che avrebbe poi toccato il record di 459 punti prima di chiudere a 442, doveva ancora venire. La notizia bomba giunta lunedì sera da Atene, dove il premier greco George Papandreou ha annunciato di voler sottoporre a un referendum popolare le misure di austerità in cambio degli aiuti di Ue e Fmi, ha mandato in tilt il mercato che ha iniziato a ipotizzare gli scenari peggiori: l'uscita della Grecia dall'euro, le perdite sui titoli di Stato greci imposte ai privati dal 50% fino al 75% per via di un default "non più pilotato", un contagio incontenibile su Spagna e Italia a causa dell'assenza del fondo salva-Stati con operatività immediata. Così la tempesta perfetta è piombata su un mercato di scam-

bi molto contenuti per via del ponte festivo e con un'Europa fragilissima – visto che il cordone di sicurezza contro il rischio contagio è in alto mare – e un'Italia ancora più vulnerabile per via dell'incapacità del Governo di adottare le riforme necessarie. L'epicentro del nuovo martedì nero dei mercati è stato quindi l'annuncio choc della Grecia che ha innescato il panico. A rincarare la dose è giunta anche un'analisi di Fitch: secondo l'agenzia di rating, l'eventuale uscita della Grecia dell'euro metterebbe a repentaglio la stabilità finanziaria del Vecchio continente e innescherebbe un pericoloso effetto domino. L'intervento della Bce che, sin dalla mattina, ha acquistato sul secondario bond italiani e iberici (si veda articolo a fianco), è stata l'unica boccata di ossigeno in una giornata segnata da record a raffica che hanno investito non solo Italia e Spagna, ma anche Francia e Belgio. A registrare le performance più negative è stato il BTp decennale con il differenziale sui Bund che ha segnato, già in apertura, uno scarto di 27 punti base,

rispetto ai 407 toccati lunedì sera. Per arrivare poi, in corso di seduta, a sfondare il tetto dei 450 con il rendimento al 6,36%, solo un punto percentuale in meno del picco registrato il 5 agosto prima che la Bce decidesse di intervenire per raffreddare le tensioni sui titoli. E non è andata meglio al rendimento del BTp a due anni che ha toccato quota 5,78%, segnando anch'esso un record dalla nascita dell'euro anche a causa del crac di MF Global e del suo portafoglio da 3,1 miliardi di BTp concentrati, stando agli addetti ai lavori, su scadenze fino a dicembre 2012. Valori di spread che hanno indotto il premier Silvio Berlusconi a ridisegnare l'agenda del Governo sulle misure promesse all'Europa. Un tentativo di accelerazione che però non ha contribuito a calmare i mercati: i Cds (credit default swap) sono cresciuti a fine giornata di 78 punti portandosi anch'essi a un livello record attorno a 520. L'annuncio di Papandreou – che ha innescato una serie di contatti tra le cancellerie europee stravolgendo anche l'agenda del G20 di Cannes

– ha fatto tremare anche i titoli di stato di Francia (nuovo record, a 125 punti base, per il differenziale con i Bund), e gli Olo belgi (nuovo record a 266 punti). Lo spread Spagna - Germania sulla scadenza benchmark decennale ha invece toccato 384 centesimi. Mentre il rendimento dei titoli di stato ellenici a due anni è salito all'87% (+9 per cento). A determinare un allargamento così forte degli spread non sono state però solo le incertezze legate ai Paesi più in difficoltà dell'Eurozona e amplificate dal referendum greco, con il relativo rialzo dei rendimenti dei titoli periferici. A pesare, infatti, è stato anche il ritorno consistente degli investitori sui Bund che ieri rendevano 27 punti in meno, chiudendo a 1,77% a pochi passi dal tasso dell'1,63% toccato lo scorso 23 settembre senza precedenti dalla nascita dell'euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Isabella Bufacchi
Clestina Dominelli**

LA PAROLA CHIAVE

Olo

Gli Olo sono i titoli di Stato belgi a media-lunga scadenza, emessi quest'anno per 37,5 miliardi. Il Belgio (rating "Aa1" di Moody's sotto osservazione per declassamento e "AA+" di S&P e Fitch) è considerato quasi-periferico: ha un debi-

to/Pil al 96,8 per cento. Il sistema bancario belga è molto esposto nei confronti di Grecia e Italia, con rispettivamente il 1,4% e il 7,5% sul totale delle attività usate per il calcolo dei coefficienti di solvibilità. Gli Olo a dieci anni ieri rendevano il 4,43%, un peggioramento di 80 punti in un mese.

L'impatto sul debito. Si avvicina la «soglia psicologica» di sostenibilità del 6,5-7 per cento

Tassi, 1 punto in più costa 18 miliardi in 3 anni

ROMA - L'effetto non è immediato, ma è chiaro che se il costo delle emissioni dovesse mantenersi per diverse settimane sul livello di guardia, fino a lambire e perfino superare la soglia psicologica del 6,5-7%, sarebbero guai seri. Poiché la vita media del debito pubblico italiano è di poco superiore ai sette anni, l'eventuale incremento del costo del debito di un punto percentuale comporta in tre anni un maggior costo di 17,6 miliardi (0,2% del Pil nel primo anno, 0,4% nel secondo, 0,5% nel terzo). Al momento, la previsione 2011 per quel che riguarda la spesa per interessi è di 76,5 miliardi (il 4,8% del Pil), e già nel 2012 è prevista un'impennata a quota 85,8 miliardi (il 5,3% del Pil). Nel 2013 si volerà al 5,5% (90 miliardi). Ecco perché è assolutamente prioritario per un paese, come il nostro, il cui debito pubblico ha raggiunto l'astronomica cifra del 120%

del Pil (1.911 miliardi in valore assoluto), che il costo del finanziamento delle emissioni torni a scendere a livelli di normalità. Anomalo è senza ombra di dubbio il picco di 459 punti raggiunto ieri nello spread Btp-Bund, con il rendimento dei BTP al 6,33 per cento. Il 5 agosto, nel pieno della tempesta, il tetto dei 416 punti di base ha innescato l'allarme rosso. Il governo, su pressione della Bce, è stato costretto a varare la nuova manovra correttiva che a regime, nell'effetto cumulato con la manovra di luglio, si attesta attorno ai 60 miliardi. Si avvicina pericolosamente quel livello di costo del debito che ha decretato per Irlanda, Portogallo e Grecia il rischio di insostenibilità. Eventualità da scongiurare con ogni mezzo. Occorrono misure immediate, e non è detto che sia sufficiente, come è emerso chiaramente dalla reazione dei mercati alla lettera di intenti inviata alla Ue

(percepita evidentemente solo come tale). Se la crisi è tutta di fiducia, è probabile che non basti nemmeno il piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico per 5 miliardi, da varare peraltro entro il 30 novembre. È evidente che, oltre alla variabile politica (in questo momento determinante) il tallone d'Achille è la bassa crescita. Quest'anno non si andrà oltre lo 0,7%, contro l'1,1% stimato in aprile e nel 2012 si scenderà allo 0,6%, rispetto all'1,3% delle precedenti stime (il Fmi prevede lo 0,3%). È chiaro che per abbattere stabilmente il debito pubblico, e neutralizzare almeno in parte l'aumento della spesa per interessi causato dal maggior costo dei nostri titoli pubblici, quei tassi di crescita dovrebbero essere almeno raddoppiati. Al momento la situazione è la seguente: debito pubblico al 120% del Pil, pressione fiscale in salita verso il 44,5%, spesa per

interessi che nel 2013 volerà a quota 90,7 miliardi (il 5,5% del Pil). Ci dovrebbe soccorrere un avanzo primario che, nelle previsioni del governo, è previsto attestarsi allo 0,9% quest'anno per poi salire al 3,7% nel 2012, al 5,4% nel 2013 e al 5,7% nel 2014. Risultato però che presuppone l'assoluto controllo dei conti, per garantire al deficit di non superare quest'anno il 3,9% del pil, per ridursi all'1,6% nel 2012 e allo 0,1% nel 2013. Una volta raggiunto il pareggio di bilancio, occorre consolidarlo negli anni a venire. Il sentiero è strettissimo, ma è l'unico modo per avviare la riduzione costante del debito, che nel 2013 dovrebbe raggiungere quota 116,4% del Pil, per raggiungere il 112,6% nel 2014. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

Risparmio e rischio Paese - La vigilanza del Quirinale

«Interventi subito, con larga condivisione»

Napolitano sollecita il premier e sente l'opposizione: «Verificherò le condizioni di un'ampia convergenza» - AZIONE A TUTTO CAMPO - Ampio giro di consultazioni per il capo dello Stato: farò sulla possibilità di condizioni politiche nuove che permettano ampie intese

ROMA - Al termine di una giornata drammatica con il crollo di piazza Affari, il rendimento dei Btp che vola fino al 6,33% (vicinissimo alla soglia limite del 7%), e lo spread Btp-Bund che tocca i 459 punti, Giorgio Napolitano prende carta e penna e delinea un percorso di scelte politiche "inderogabili", il cui esito a questo punto potrebbe anche condurre al «passo indietro» di Silvio Berlusconi. La novità di ieri è che tutte le opposizioni hanno concordemente chiesto un cambio immediato, attraverso un governo di transizione per gestire l'emergenza nazionale. Napolitano, dopo molteplici contatti telefonici con i leader dell'opposizione e lo stesso presidente del Consiglio, traccia in serata una sorta di linea del Piave oltre la quale non è più ammesso spingersi. L'ulteriore aggravarsi

della «posizione italiana nei mercati finanziari» determina la necessità improrogabile di «decisioni efficaci nell'ambito della lettera di intenti indirizzata dal governo alle autorità europee». Impegno ribadito dallo stesso Berlusconi, come mostra l'accelerazione verso l'approvazione di alcune delle misure annunciate. Non un Consiglio dei ministri già in serata, tuttavia, come emerso dal colloquio tra Napolitano e Berlusconi, ma nel pomeriggio di oggi. Al tempo stesso - osserva Napolitano - è intervenuto un elemento non da poco: le opposizioni gli hanno manifestato «la disponibilità a prendersi le responsabilità necessarie in rapporto all'aggravarsi della crisi». Com'è evidente, Napolitano non si sbilancia sui possibili esiti di questa accelerazione anche della crisi politica. Si

limita per ora a registrare che in un momento così critico «il paese può contare su un ampio arco di forze sociali e politiche consapevoli della necessità di una nuova prospettiva di larga condivisione delle scelte che l'Europa, l'opinione internazionale e gli operatori economici e finanziari si attendono con urgenza dall'Italia». Per quel che lo riguarda, ritiene suo dovere «verificare le condizioni per il concretizzarsi di tale prospettiva». In poche parole, quel che il presidente della Repubblica chiede ora è un'assunzione di responsabilità ben più ampia e cogente degli impegni annunciati finora da parte del governo. Chiede senza mezzi termini una «larga condivisione politica», condizione ormai ritenuta indispensabile per approvare le misure per far fronte alla crisi. Ne conse-

gue che devono determinarsi anche le condizioni politiche perché questo accada. La strada è strettissima. Acquista l'indisponibilità delle opposizioni a sostenere le misure del governo, non restano che due strade: Berlusconi mostri con i fatti che è in grado di mantenere gli impegni assunti con Bruxelles (sperando che questo basti a rassicurare i mercati), oppure passi la mano. Nella nota di ieri non si fa cenno a scenari ipotetici o possibili. Non spetta a lui delinearli, né indicare la soluzione. E tuttavia, il senso del ragionamento è chiaro. Ormai il tempo è scaduto, non sono più ammessi rinvii, ritardi e oscillazioni di sorta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

LA NOTA DI NAPOLITANO

Decisioni improrogabili

«Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dinanzi all'ulteriore aggravarsi della posizione italiana nei mercati finanziari e alla luce dei molteplici contatti stabiliti nel corso della giornata, considera ormai improrogabile l'assunzione di decisioni efficaci nell'ambito della lettera di impegni indirizzata dal Governo alle autorità europee».

Le posizioni dei partiti

«Il presidente del Consiglio gli ha confermato il proprio intendimento di procedere in tal senso. Dal canto loro, diversi rappresentanti dei gruppi di opposizione gli hanno manifestato la disponibilità a prendersi le responsabilità necessarie in rapporto all'aggravarsi della crisi».

Larghe intese

«Nell'attuale, così critico momento il Paese può contare su un ampio arco di forze sociali e politiche consapevoli della necessità di una nuova prospettiva di larga condivisione delle scelte che l'Europa, l'opinione internazionale e gli operatori economici e finanziari si attendono con urgenza dall'Italia. Il Capo dello Stato ritiene suo dovere verificare le condizioni per il concretizzarsi di tale prospettiva».

Il precedente

Due settimane fa Napolitano si disse preoccupato per l'aggravarsi della crisi e per i ritardi (ancora oggi non colmati) del governo nell'attuazione delle ampie manovre finanziarie di luglio e agosto. «Non posso tacere la mia angustia», aggiunse constatando che la condivisione delle scelte non si realizzava.

L'opposizione

La novità di ieri è che tutte le opposizioni hanno concordemente chiesto un cambio immediato, attraverso un governo di transizione per gestire l'emergenza nazionale.

Risparmio e rischio Paese - Le misure del governo

Si parte da dismissioni e Sud

Al vertice rispunta la patrimoniale - Tra le ipotesi anche una proposta Ichino rivista - GLI ALTRI INTERVENTI - In caso di aggravamento della crisi potrebbero trovare spazio l'addizionale sopra 70mila euro e il concordato di massa

ROMA - Lavoro nella notte per mettere a punto le misure anticrisi che il premier vorrebbe illustrare domani al G-20. Il vertice dei ministri economici convocato ieri in tarda serata a Palazzo Chigi ha lavorato per definire un pacchetto di misure immediate che comprende dismissioni, piano Sud, liberalizzazioni, l'aiuto alla capitalizzazione delle imprese e gli sgravi fiscali per i capitali privati che investono in infrastrutture. Per questi interventi la strada di un maxi emendamento alla legge di stabilità al momento sarebbe preferibile a quella di un decreto legge che incontrerebbe difficoltà nella gestione parlamentare, visti i numeri risicati e i mal di pancia della maggioranza. A spingere su questa strada soprattutto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: il ricorso al voto di fiducia accorcerebbe drasticamente i tempi rispetto al decreto legge. Per altro i contenuti del DL, su richiesta dei ministri Romani e Matteoli, saranno comunque all'esame di un nuovo vertice convocato per la mattinata di oggi. Oltre alle misure su energia, semplificazioni, sul tavolo ci sono anche i 26 articoli per il rilancio delle infrastrutture e il finanziamento delle grandi opere da parte dei privati. Se si troverà un'intesa su come ripartire le misure fra i due provvedimenti, un Consiglio dei ministri dovrebbe immediatamente dare il via al pacchetto. Restano poi le possibili misure eccezionali, da utilizzare come "riserva" in caso di ulteriore inasprimento della crisi: una patrimoniale strutturale, il concordato di massa e la rivalutazione delle rendite catastali. Senza escludere un intervento sulle pensioni con cui fissare il requisito anagrafico per il pensionamento a 67 anni per uomini e donne nel 2026. Della patrimoniale, in particolare, si è tornato a discutere ieri al vertice: i ministri leghisti e Tremonti favorevoli alla misura, mentre il premier resta contrario, almeno in questa fase. Sul fronte del lavoro, oltre all'apprendistato e al part time per le donne che potrebbero entrare tra le misure immediate, Sacconi ha rilanciato ieri la riforma dell'articolo 18. «La faremo presto», ha detto. Al vertice di oggi si potrebbe discutere anche della proposta del pd Ichino sul contratto unico. A rilanciarla come possibile risposta alla richiesta Ue di una maggiore flessibilità in uscita del mercato del lavoro era stato nei giorni scorsi proprio

Berlusconi. Il capitolo più ricco del pacchetto - e anche quello con una delle scadenze più ravvicinate nella lettera di impegni inviata da Berlusconi a Bruxelles - è il piano di 5 miliardi annui di dismissioni che al momento prevede soprattutto la cessione di immobili pubblici. Diverse le opzioni allo studio. Quella preferita dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, anche perché consentirebbe incassi in tempi più rapidi, è un fondo immobiliare o una Sgr cui conferire anzitutto gli immobili censiti dal decreto del federalismo demaniale. Beni di pregio individuati da Comuni e Regioni ma che risulterebbero di difficile valorizzazione economica e finanziaria per gli enti locali. Viceversa, la norma stabilirebbe un mutamento automatico della destinazione d'uso degli immobili. A consentire al Tesoro di fare cassa subito sarebbe la sottoscrizione immediata di quote del fondo da parte della Cassa depositi e prestiti. Le alternative prese in considerazione ieri sono l'accelerazione delle vendite già programmate delle case, il conferimento degli immobili dati in uso governativo (con reddito garantito dall'affitto pagato dallo Stato), la cessione di case po-

polari agli attuali inquilini a prezzi di favore. Il Governo sta anche valutando se inserire tra gli emendamenti una norma che sancisca la riduzione della quota di cofinanziamento nazionale nei programmi finanziati dai fondi Ue. Vale 8 miliardi da ridestinare. Il ministro per le regioni, Raffaele Fitto, vorrebbe attendere l'incontro di oggi con i Governatori e quello con il commissario Ue alle politiche territoriali Johannes Hahn della prossima settimana, per chiudere gli accordi relativi, ma non è escluso che Tremonti spinga per accelerare. Qui la partita è soprattutto sulla destinazione degli 8 miliardi che Fitto (d'accordo con le Regioni e con Hahn) vorrebbe comunque vincolare agli investimenti al Sud mentre c'è chi nel Governo si fa tentare dall'ipotesi di destinare parte di quelle somme allo sviluppo. Per le liberalizzazioni si pensa a un nuovo intervento sui servizi pubblici locali. Da una parte, si impedirebbe ai comuni di affidare il servizio «in esclusiva» (quindi in concessione) senza aver prima svolto un'indagine di mercato sulla possibilità di liberalizzare il servizio prevedendo la presenza di più operatori economici. Dall'altra parte, nel caso di

affidamento «in esclusiva», anche per gli aiuti fiscali sarebbero rafforzati i poteri dell'Antitrust contro l'assegnazione in house a proprie società o comunque senza gara. Colpo di acceleratore

prese verrebbe riconosciuto un premio fiscale alla capitalizzazione per rafforzare la struttura patrimoniale cercando di contenere quanto più possibile il ricorso

all'indebitamento. © RIFORMAZIONE RISERVATA

all'indebitamento. © RIFORMAZIONE RISERVATA

Marco Mobili
Giorgio Santilli

LE MISURE IN ARRIVO

MIGLIORAMENTO SPESA DEI FONDI COMUNITARI

Con il programma Eurosud il Governo punta a migliorare la capacità di spesa dei fondi europei da parte dell'Italia e a liberare risorse riducendo il tasso di cofinanziamento nazionale dei programmi comunitari 2007-2013 (dal 50 al 25 per cento).

LIBERALIZZAZIONE SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Si pensa a un nuovo intervento sui servizi pubblici locali. Divieto a comuni e province di affidare il servizio «in esclusiva» (quindi in concessione) senza aver prima svolto un'indagine di mercato sulla possibilità di liberalizzare il servizio.

PIANO DI DISMISSIONI DEL PATRIMONIO PUBBLICO

Nella lettera all'Unione europea l'Italia si è impegnata a presentare entro il 30 novembre un piano di dismissioni e valorizzazioni del patrimonio pubblico. I tempi potrebbero ora accorciarsi e il piano di alienazioni potrebbe già finire in un emendamento alla legge di stabilità.

INCENTIVI FISCALI A CAPITALIZZAZIONE IMPRESE

Potrebbe venir fissato un principio generale secondo cui va reso deducibile il rendimento del capitale di rischio, valutato tramite l'applicazione di un rendimento nozionale al nuovo capitale proprio.

L'attività delle Camere. Su 14 provvedimenti approvati 10 sono ratifiche

Parlamento ormai bloccato: da settembre quattro leggi

ESECUTIVO PROTAGONISTA - Dei 266 provvedimenti varati dall'inizio della legislatura appena 50 hanno una matrice parlamentare - VOTI DI FIDUCIA - Nel complesso sono saliti a 54: otto solo da giugno e 14 dalla rottura con i finiani avvenuta il 14 dicembre di un anno fa

ROMA - Primo comando: sopravvivere a tutti i costi. Imbracciando appena serve il bastone della fiducia per mettere il silenziatore alla sua stessa maggioranza che scalpita e si agita. Chiamando a raccolta a ogni minima votazione sottosegretari e ministri per evitare imboscate ormai all'ordine del giorno quasi come ai tempi di Romano Prodi nel 2006-2008. Perfino decidendo di lasciare nel limbo le leggi più care al Cavaliere, dalle intercettazioni telefoniche al processo lungo passando per la prescrizione breve, che oggi come oggi possono trasformarsi ogni momento in un pericoloso boomerang per palazzo Chigi. In un Parlamento che ogni giorno che passa si sta trasformando in un Vietnam di guerriglie permanenti e di deputati e senatori pidiellini scontenti e tentati di cambiare casacca, il Governo fatica sempre più nell'impresa di tenere serrate le fila della maggioranza. I numeri sono perennemente in bilico e le leggi anche da tempo all'esame restano ineluttabilmente nei cassetti. Così

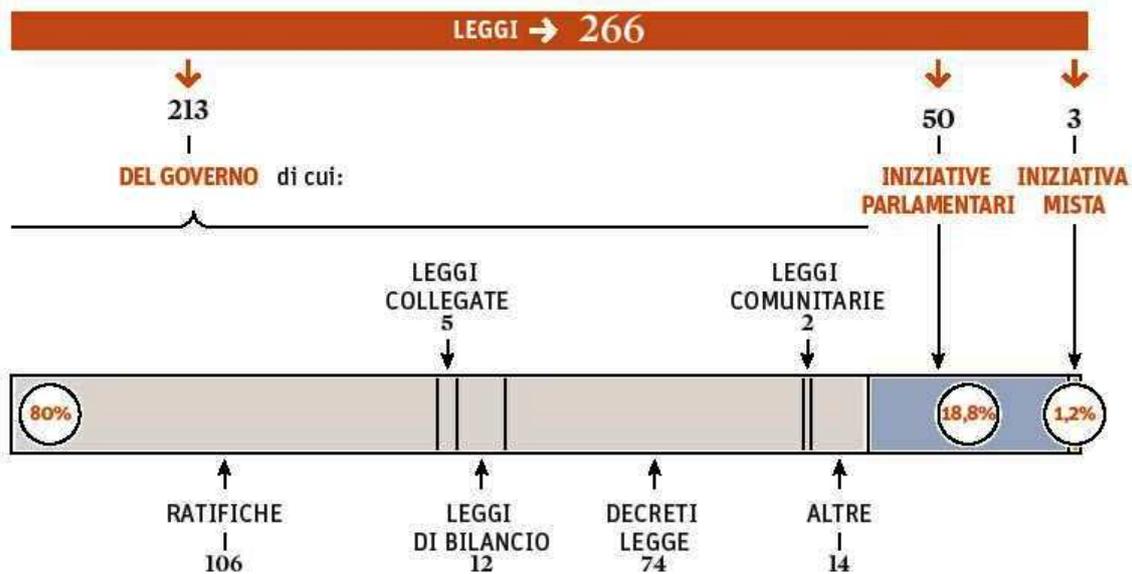
le Camere stanno abdicando a quello che poi è il loro primo compito: legiferare, appunto. E neppure possono fare da sé quello che il Governo ha dimostrato di essere incapace di realizzare come gli chiedono il Paese e tutte le forze sociali: mettere in moto da sé, con proprie iniziative legislative, il volano dello sviluppo e della ripresa dell'economia. Le leggi di iniziativa parlamentare non hanno chance: sono state solo 50 finora, il 28,8% del totale, e sempre di piccolo cabotaggio. Il Governo è il padrone delle leggi. Il risultato è un Parlamento bloccato, pressoché paralizzato. La prova provata di quali scenari si aprirebbero nel momento in cui le Camere – con questo Governo, con questa maggioranza – dovessero votare le riforme promesse da Berlusconi alla Ue. I numeri di questi ultimi mesi, del resto, la dicono lunga. Arrivati al giro di boa dei tre anni e mezzo di legislatura a quota 266 leggi fatte, dalla ripresa di settembre a oggi ne sono state varate appena 14. Ma ben 10 sono state ratifiche

di atti e trattati internazionali e 12 sono state in ogni caso farina del sacco di palazzo Chigi. E dire che forse per la prima volta nella storia repubblicana da due mesi in Parlamento non ci sono decreti legge. L'ultimo è stato la manovra bis di ferragosto. Un risultato altrettanto deludente, d'altra parte, è stato conseguito dall'inizio dell'anno: in dieci mesi nel 2011 sono state collezionate in tutto 56 leggi, ma ancora con 24 ratifiche e 12 decreti convertiti in legge. Non è un caso del resto l'escalation dei voti di fiducia dall'inizio della legislatura. Sono giunti ormai a quota 54, un record per una maggioranza che pure era partita con 100 deputati in più e insieme la prova plastica del modo di governare del Berlusconi 4. Soltanto quest'anno il Governo ha chiesto (e incassato) ben 12 volte la fiducia. Otto volte da giugno in soli 4 mesi. Dal quel fatidico 14 dicembre dell'anno scorso dopo la diaspora dei finiani confluiti in Fli – il vero spartiacque per la maggioranza di centrodestra – i voti di fiducia sono stati 14. Più

di uno al mese. E chissà quanti ce ne vorrebbero ancora di voti di fiducia per dare ossigeno al Cavaliere e al suo Governo già in tempi brevissimi. Quando, a partire dalla prossima settimana, sempreché Berlusconi si presenti alle Camere con l'agenda europea, verranno al pettine tra Camera e Senato il rendiconto 2010 e la legge di stabilità. Poi la manovra di fine anno che ormai è più che una sensazione. Per non dire degli altri passaggi delicatissimi da portare a compimento: il taglio dei parlamentari e quello delle Province, la delega su fisco e assistenza, il pareggio di bilancio in Costituzione. E naturalmente le misure pro Europa. Altro che dare lo stop alle intercettazioni o tagliare unghie e tempi ai processi con voti di fiducia annessi. Ogni azzardo in Parlamento a questo punto il Governo, se resta, lo pagherebbe caro. Rischiando ogni volta di inciampare su sé stesso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

L'attività legislativa del Governo Berlusconi



Federalismo. Gli effetti del decreto approvato in prima lettura

L'Imu «corretta» elimina i rincari su negozi e imprese

Il taglio dell'aliquota e la nuova Res migliorano i conti per i proprietari

Il fisco locale ridisegnato dal decreto correttivo sul federalismo dei sindaci, approvato in prima lettura la scorsa settimana dal Governo, chiede più soldi agli inquilini e meno ai proprietari degli immobili. La mossa nasce per correggere il difetto d'origine del primo decreto legislativo, che non collegava il voto al pagamento delle tasse (i proprietari di seconde case pagano spesso l'Ici in Comuni diversi da quelli in cui risiedono), senza rimettere in discussione il tabù della neutralità fiscale dell'abitazione principale; il *do ut des*, però, sana anche non pochi vizi genetici dell'Imu, a partire dai rincari che il nuovo tributo avrebbe imposto a imprese e commercianti. In pratica, il decreto correttivo divide il fisco municipale in due tronconi: quello dell'Imu arruola gli stessi proprietari coinvolti oggi dall'Ici, che andrà in pensione nel 2013 anziché nel 2014, e quello della Res impatta su chi occupa gli immobili a qualsiasi titolo,

sia esso proprietario o inquilino, una categoria fino a oggi ignorata dai tributi comunali (si veda anche Il Sole 24 Ore del 27 ottobre). Il riequilibrio, secondo le cifre scritte nelle bozze circolate negli ultimi giorni, prima di tutto porta l'aliquota di riferimento dell'Imu dal 7,6 al 6,6 per mille. Una buona notizia per i proprietari e soprattutto per le imprese, che con una richiesta di questo tipo non saranno più chiamate a mettere mano al portafoglio in maniera drasticamente più pesante rispetto a oggi. Il problema nasce dal fatto che l'aliquota Imu (più alta del 6,4 per mille mediamente applicato oggi con l'Ici) assorbe anche l'Irpef redditi fondiari, pareggiando il conto per le persone fisiche ma non per negozianti, artigiani e imprese che non pagano l'Irpef in quanto soggetti Ires. Nella versione originaria dell'Imu, il passaggio al nuovo regime avrebbe comportato un aumento medio del 18,75%, che avrebbe toccato la vetta del 52% nel-

le città (come Milano) dove l'aliquota Ici è congelata al 5 per mille. Per tamponare il problema, il decreto approvato a marzo prevede la possibilità per i Comuni di abbassare fino a dimezzarla l'aliquota destinata agli immobili non produttivi di reddito Irpef, ma in molte aree lo stato della finanza comunale non lasciava troppe speranze. Il correttivo, con la fissazione dell'aliquota di riferimento al 6,6 per mille, attenua decisamente il problema, perché il nuovo livello si attesta solo al 3,1% in più rispetto a quello medio attuale, e non dovrebbe essere troppo difficile per molti sindaci introdurre un'agevolazione in grado di far pareggiare i conti del prelievo "federalista" con quelli della vecchia Ici. La nuova misura di riferimento, almeno in teoria, lascerebbe più spazio ai sindaci per mettere in campo qualche forma di politica fiscale attrattiva per le imprese, prevedendo aliquote più leggere. Un negozio di 50 metri quadri in una città

di provincia, che oggi paga 858 euro all'anno, dal 2013 pagherebbe 884 euro (cioè 26 in più) con l'aliquota piena, e potrebbe arrivare a pagarne solo 442 con quella dimezzata. La novità, ovviamente, migliora i conti anche per i proprietari di seconde case, ma per loro lo sconto sarà compensato dalla nuova Res sui servizi indivisibili. Il proprietario di un bilocale in una grande città pagherebbe nel 2013 un'Imu da 465 euro, 209 in meno rispetto all'accoppiata attuale di Ici e Irpef, ma sarebbe chiamato a versarne almeno altri 148 (oltre ai rifiuti) di Res se abita in un bilocale, e 236 se la casa in cui risiede è più grande. In pratica, per lui il fisco nuova versione mantiene gli sconti previsti dall'Imu originaria, attenuati in modo proporzionale alle dimensioni dell'abitazione principale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Saverio Fossati
Gianni Trovati

SEGUE TABELLA



Cosa cambia dal 2013

Gli esempi per immobili liberi (seconda casa) e affittati. **Importi in euro**

Proprietario

Aliquota Irpef marginale proprietario	Oggi (Ici + Irpef)	Imu prima versione	Imu corretta		Differenza rispetto a oggi	
			Libero	Locato	Libero	Locato
MONOLOCALE						
Appartamento categoria A/3, 35 metri quadrati in zona centrale in una grande città						
23	248	226 (113 se locato)	196	98	-52	-150
38	339		196	98	-143	-241
43	357		196	98	-161	-259

BILOCALE

Appartamento di 55 metri quadrati in un quartiere periferico di una grande città						
23	674	536 (268 se locato)	465	233	-209	-441
38	805		465	233	-340	-572
43	848		465	233	-383	-615

QUADRILocale

Appartamento di recente costruzione (110 metri quadrati) in una città media						
23	1.170	931 (466 se locato)	809	405	-361	-765
38	1.398		809	405	-589	-993
43	1.474		809	405	-665	-1.069

Oggi (Ici)	Imu prima versione		Imu corretta		Differenza rispetto a oggi	
	Aliquota piena	Aliquota dimezzata	Aliquota piena	Aliquota dimezzata	Aliquota piena	Aliquota dimezzata

NEGOZIO

50 metri quadrati in zona semicentrale in media città di provincia						
858	1.018	509	884	442	26	-416

CAPANNONE

Immobile produttivo di circa 1.000 metri quadrati nella zona industriale di una città di provincia						
12.174	14.456	7.228	12.554	6.277	380	-5.897

Inquilino

Oggi (Tarsu/Tia)	Domani - Res componente rifiuti*	Res servizi indivisibili		Totale		Differenza
		Aliquota minima (0,21)	Aliquota massima (0,3)	Aliquota minima (0,21)	Aliquota massima (0,3)	

MONOLOCALE

Appartamento categoria A/3, 35 metri quadrati in zona centrale in una grande città con Tarsu						
92	84	62	89	146	173	54 (81 con aliquota max)

BILOCALE

Appartamento di 55 metri quadrati in un quartiere periferico di una grande città con Tia						
241	241	148	212	389	453	148 (212 con aliquota max)

QUADRILocale

Appartamento di recente costruzione (110 metri quadrati) in una città media con Tarsu						
261	184	236	338	420	522	159 (261 con aliquota max)

Oggi (Tarsu/Tia)	Domani Res componente rifiuti*	Oggi (Tarsu/Tia)	Domani Res componente rifiuti*
------------------	--------------------------------	------------------	--------------------------------

NEGOZIO

CAPANNONE	
50 metri quadrati in zona semicentrale in media città di provincia	Immobile produttivo di circa 1.000 metri quadrati nella zona industriale di una città di provincia
304	278 2.186 1.854

(*) In mancanza di dettagli, si presume pari all'attuale tributo, depurato dalle addizionali ex Eca e Meca

La tassa sulle attività «non divisibili»

Dall'inquilino anche 260 euro per i servizi

PROTETTI I PIÙ DEBOLI - Gli «occupanti» con reddito sino a 15mila euro non pagano e sono previsti sconti anche per il secondo scaglione Irpef

Anche per gli inquilini, dopo decenni, arriva il momento delle tasse locali. Sinora, per motivi imperscrutabili, l'unico destinatario dei tributi comunali era il proprietario, che pagava così, per il fatto di possedere un immobile, i servizi anche per le persone che intendesse ospitare in casa sua a qualunque titolo. Ora, però, nella bozza di decreto legislativo di modifica all'Imu, entra in scena la Res, la nuova imposta che assorbe la Tarsu (che già da prima era a carico di chi occupava l'immobile, proprietario o inquilino che fosse) e una parte dedicata ai «servizi indivisibili». Mentre cioè la Tarsu è facilmente individualizzabile in base ai metri quadrati o (in molti comuni) alla presenza di un single o di una famiglia, la Res-servizi indivisibili dovrebbe servire a

pagare i conti comunali delle prestazioni generiche come manutenzione strade, vigilanza urbana, illuminazione e simili. È a carico solo degli «occupanti» (quindi anche i locatari) persone fisiche di abitazioni. Devono però essere maggiorenni e residenti nel Comune e se ci sono più occupanti della stessa unità immobiliare tutti sono obbligati in solido a pagare il tributo. Il presupposto è dunque chiaro e lo è anche la base imponibile: né più né meno che quella dell'Imu, il cui gettito, scendendo di aliquota (si veda l'altro articolo nella pagina) viene compensato proprio da questa nuova imposta. In concreto, la base imponibile è data dal valore catastale dell'immobile (rendita per 105). L'aliquota può variare dal 2,21 al 3 per mille. I conti sono presto fatti: an-

che la Tarsu perde in media l'8,7% per la scomparsa dell'addizionale ex Eca e Meca (sempre che i Comuni non decidano di alzarla), però con la parte dei servizi indivisibili l'importo medio annuo da pagare in più va dai 54 ai 261 euro. Nella tabella sono illustrati casi concreti, dal monolocale al trilocale, in città medio-grandi, dove peraltro si concentrano le locazioni, soprattutto quelle di case popolari. Confrontando questi importi con quelli relativi al risparmio realizzato dai proprietari, nella parte alta della tabella qui a fianco, è evidente che il contributo degli inquilini va a compensare (anche se solo in parte) gli sconti per i proprietari. Nello schema di decreto legislativo è però prevista una norma di protezione per le fasce più deboli (sia di inquilini che di proprietari).

Così, per chi possiede redditi lordi annui sino a 15mila euro, la Res servizi indivisibili non è dovuta. Per chi va dai 15.001 a 28mila euro è ridotta della metà. Se, quindi, per esempio, in una famiglia c'è un componente che ha un reddito sotto questi limiti, è a lui che converrà intestare il contratto di locazione; anzi, proprio per questo, salva una modifica della bozza in circolazione, la res-inquilini rischia di fruttare ben poco. Per i proprietari locatori, comunque, la componente servizi indivisibili non sarà quasi mai dovuta per intero, dato che chi è già assoggettato a Imu/Ici (cioè tutti tranne i proprietari di abitazione principale) paga solo la metà. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica economica. Atteso alla Camera il via libera definitivo al Ddl destinato ad applicare lo «Small business act»

Imprese garantite dallo Statuto

Un anno per recepire la direttiva pagamenti - Appalti semplici per micro aziende

MILANO - Recepimento entro un anno della direttiva 2011/7/UE contro i ritardi nei pagamenti; obbligo per lo Stato, le Regioni e gli enti locali di valutare l'impatto delle iniziative legislative e regolamentari sulle aziende prima della loro adozione; semplificazione dell'accesso agli appalti pubblici per le micro, piccole e medie imprese; riordino generale degli incentivi alle Pmi (per quest'ultimo punto, si veda l'articolo sotto). Sono queste alcune novità-cardine del disegno di legge sullo Statuto delle imprese, che, salvo imprevisti dell'ultima ora, potrebbe ricevere già oggi il via libera definitivo della Camera. Lo Statuto, come enunciato dall'articolo 1, introduce «norme fondamentali di riforma economico-sociale della Repubblica» e punta a garantire la «piena applicazione» in Italia dello Small business Act, la carta europea dei diritti per le piccole e medie im-

prese. Nel testo che approda oggi all'esame dell'aula di Montecitorio è "sopravvissuta", nonostante i dubbi espressi dalla commissione Bilancio della Camera, la delega al Governo per recepire entro 12 mesi dall'entrata in vigore dello Statuto, la direttiva europea che stabilisce il termine di 30 giorni per i pagamenti di merci e servizi forniti dalle imprese alla pubblica amministrazione (se non diversamente concordato nel contratto) e di 60 giorni per i contratti fra imprese. Tra le norme di immediata applicazione, con l'entrata in vigore dello Statuto delle imprese, ci sarà l'obbligo, per lo Stato, le Regioni gli enti locali e gli enti pubblici, di valutare l'impatto delle iniziative legislative e regolamentari, anche di natura fiscale, sulle imprese, prima della loro adozione. Questa valutazione dovrà avvenire secondo i principi di proporzionalità e gradualità; in base alla di-

menzione delle imprese (in pratica, le nuove disposizioni dovranno concedere più tempo per adeguarsi e comportare adempimenti più "leggeri" per le piccole imprese). Un altro capitolo di efficacia immediata, sul piano della semplificazione, sarà quello della «compensazione»: negli atti normativi e nei provvedimenti amministrativi di carattere generale non potranno essere introdotti «nuovi oneri regolatori, informativi o amministrativi a carico di cittadini, imprese e altri soggetti privati, senza contestualmente ridurle o eliminarne altri». Il Ddl prevede anche (all'articolo 9) una modifica dell'articolo 2630 del Codice civile sull'omessa esecuzione di denunce, comunicazioni e depositi: la sanzione per gli inadempienti si dimezzerà, passando da 206 a 2.065 euro, a una forbice compresa fra 103 e 1.032 euro. Inoltre, se la denuncia, la comunicazione o il depo-

sito avvengono nei 30 giorni successivi alla scadenza dei termini, la sanzione è ridotta a un terzo. Le pubbliche amministrazioni, poi, non potranno richiedere alle imprese, in seguito a verifiche, adempimenti ulteriori rispetto ai requisiti minimi indicati dalle Camere di commercio. Lo Statuto prevede un accesso semplificato agli appalti pubblici per le aggregazioni tra micro, piccole e medie imprese. Presso il ministero dello Sviluppo economico nascerà il Garante per le micro, piccole e medie imprese, ed entro il 30 giugno di ogni anno il Governo presenterà alle Camere un disegno di legge per la tutela e lo sviluppo delle micro e piccole imprese, con gli interventi previsti per l'anno successivo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Valentina Melis

I punti chiave

01|PAGAMENTI

Il Governo avrà 12 mesi di tempo, dall'entrata in vigore dello Statuto delle imprese, per recepire integralmente la direttiva europea 2011/7/UE del 16 febbraio 2011 sulla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali. la direttiva stabilisce il termine massimo di 30 giorni per i pagamenti di merci e servizi forniti dalle imprese alla Pa e di 60 giorni per i contratti fra imprese.

02|IMPATTO DELLE LEGGI

Stato, Regioni, enti locali ed enti pubblici, dovranno valutare l'impatto delle iniziative legislative sulle imprese, prima della loro adozione, graduandone l'applicazione in base alle dimensioni delle aziende.

03|COMPENSAZIONE

Negli atti normativi e nei provvedimenti amministrativi di carattere generale non potranno essere introdotti nuovi oneri regolatori, informativi o amministrativi a carico di cittadini, imprese e altri soggetti privati, senza ridurne o eliminarne altri.

04| PROCEDURE VERIFICA

Le pubbliche amministrazioni non potranno richiedere alle imprese, in seguito a verifiche, adempimenti ulteriori rispetto ai requisiti minimi indicati dalle Camere di commercio.

05|RIORDINO INCENTIVI

È prorogata ulteriormente la delega per la riforma generale degli incentivi alle imprese.

06| GARANTE PER LE PMI

Presso il ministero dello Sviluppo economico nascerà il Garante per le micro, piccole e medie imprese.

Patti. Confindustria, professionisti e associazioni di categoria uniscono le forze

Venezia rilancia la città metropolitana

I Comuni restino pure, le Province lascino il posto a una città metropolitana capace di garantire la dinamicità dell'economia, la qualità della vita, la sostenibilità dell'ambiente, la legalità e sicurezza e insieme la vivacità della società civile. Venezia prende l'iniziativa, ma sono dieci le città metropolitane che secondo gli studi – non ultimo quello dell'Ocse – in Italia racchiudono il 23% della popolazione, oltre il 36% del Pil, il 51% delle manifestazioni fieristiche, il 44% degli atenei e, a livello bancario, il 32% degli istituti, il 48% dei depositi e il 52% degli impieghi. Nella sede di Confindustria Venezia, il manifesto è stato firmato, oltre che dal presidente Luigi Brugnaro, dai rappresentanti delle associazioni di categoria (Confcommercio, Confesercenti, Cia, Coldiretti, Confartigianato Cgia, Unione provinciale artigiani, Ance, Consorzio costruttori confcooperative) e degli Ordini professionali (ingegneri, consulenti del lavoro, geometri). Una intesa che da oggi verrà riempita di contenuti «ad ampio raggio – precisa Brugnaro –. Se Berlusconi, nella lettera all'Europa, indica l'intenzione di creare aree a burocrazia zero, noi ci candidiamo ad esserlo. Un'idea federale di Stato può nascere dal territorio, e con adesioni libere e spontanee. Del resto questo è il modello che hanno adottato paesi come India e Brasile prima di essere definiti "emergenti": hanno investito e puntato le proprie risorse nei luoghi più predisposti al crescere. Per fare un paragone sportivo è come far scendere in campo i migliori giocatori a disposizione, poi i risultati arrivano». Lo sguardo è diretto a Padova e Treviso, ma superando quella che in passato veniva appunto definita l'area vasta Pa.Tre.Ve. e senza ignorare la possibilità di coinvolgere Belluno, Vicenza, persino Pordenone, in un Nord-Est che potrebbe così sfruttare in pieno anche le potenzialità del brand Venezia all'estero e nella capacità di attrarre investimenti. Il messaggio è rivolto anche alla "buona politica", quella che persegue gli interessi dei cittadini: «Non basta difendere l'esistente – continua il presidente –, occorre progettare il futuro. Chiediamoci come vendere di più e meglio i nostri prodotti, ma anche come realizzare opere davvero al servizio di tutti in un periodo di risorse scarse, coinvolgendo l'interesse e la responsabilità di tutti». Venezia e il suo territorio – con una popolazione per il 50% al di sotto dei 40 anni, tre sedi universitarie di tradizione secolare, e un'impresa ogni nove abitanti – si candida a guidare il cambiamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Ganz

LA STORIA

L'eolico divide l'Appennino: Comuni pro Regioni contro

C'era una volta il nimby, not in my back yard, non nel mio cortile. Ma nel caso del progetto del parco eolico di Poggio Tre Vescovi, che abbraccia Emilia-Romagna e Toscana, si assiste a un curioso ribaltamento: non sono i locali a difendere i loro cortili da opere indesiderate, ma le Regioni e il ministero dei Beni culturali. Not in your back yard, dunque. Il nodo del contendere è la realizzazione di un parco eolico (36 aerogeneratori, una potenza di oltre 122 Mw) tra Castel delci (Rn), con 11 pale previste; Verghereto (Fc), sui cui crinali sono preventivati 3 aerogeneratori; e Badia Tedalda (Ar) con 22 pale. Un investimento da 260 milioni targato Geo Italia, controllata al 100% dall'omonimo studio di progettazione tedesco specializzato nell'eolico. A fronte di una produzione di 252 Gwh annui e a una redditività media lorda annua di 20 milioni, in sei lustri si taglierebbero le emissioni di CO₂ di 4 milioni di tonnellate. Dopo un decennio di studi sulla ventosità dei crinali, i tre Comuni firmarono nel 2009 un protocollo d'intesa che pone a chi avanza progetti sull'eolico obblighi precisi. Nasce da quell'intesa l'idea di realizzare una public company – realtà diffusa in Germania, mentre in Italia è sperimentata solo in piccoli impianti fotovoltaici o a biomasse – alla quale conferire il 30% delle quote del parco eolico. Ai cittadini che investissero – dice il proponente del progetto – sarebbero garantiti, agli at-

tuali andamenti del mercato, rendimenti del 7 per cento. I comuni potrebbero, invece, rimpinguare casse ormai prosciugate. «A fronte di un investimento di circa 7 milioni per l'acquisto in leasing di una pala – spiega il sindaco di Castel delci, Mario Fortini – il mio comune, che ha un bilancio annuale inferiore al milione, incasserebbe 1,2 milioni per trent'anni. Un pool di avvocati e commercialisti sta studiando la forma giuridica più idonea a premetterlo». L'intesa prescrive anche che una parte consistente dei lavori sia affidata a imprese locali e che, per la manutenzione, siano assunte 20-30 persone del luogo. «E' oltre a non compromettere il territorio – aggiunge Guido Guidi, sindaco di Verghereto – e a prevedere, come compensazione, risorse da destinare al restauro di una parte considerevole del patrimonio artistico, l'eolico darebbe una spinta al turismo con la creazione di un parco scientifico - tecnologico». «Il progetto è coerente con le normative vigenti, migliorabile sotto il profilo dell'impatto ambientale – dice il presidente della sezione Italia Nostra di Sestino, Gabriele Cevasco – ed è il primo in Italia a prevedere l'azionariato diffuso applicato all'eolico. I no pregiudiziali sono deleteri, si valutino con lungimiranza i progetti, specie quelli che, fondandosi su modelli gestionali trasparenti, garantiscono uno sviluppo ecosostenibile delle comunità locali». Si misura in anni luce la dis-

stanza con la dirigenza nazionale di Italia Nostra (e con il Wwf), che ha più volte sconfessato quella posizione – allineata al sì di Legambiente – e medita di chiudere la sezione "ribelle". «In Italia non c'è una ventosità tale da giustificare impianti di simili dimensioni e riteniamo sovrastimati i benefici per il territorio, visto che i comuni non possono dall'anno scorso, per legge, incassare quote dei proventi dagli impianti. Oltre a ciò, i numeri sulla ricaduta occupazionale sono eccessivi», ribatte Mariarita Signorini della giunta nazionale. E aggiunge: «I vantaggi sono, invece, di pochi: abbiamo presentato un esposto alla Procura di Firenze denunciando il conflitto d'interesse del sindaco di Badia Tedalda, che col fratello è proprietario dei terreni su cui è previsto il 50% delle pale toscane». «Quei terreni sono nostri da più di 30 anni – replica il sindaco chiamato in causa, Fabrizio Giovannini – ossia molto tempo prima che, nel 2006, la provincia di Arezzo ne riconoscesse la vocazione eolica. Sulla questione si esprimerà la magistratura. Comunque, i nostri terreni saranno affittati alle stesse condizioni previste per gli altri proprietari e, inoltre, con questo progetto, i benefici ricadrebbero anche sull'intera comunità». Sul fronte dell'impatto ambientale, le criticità emerse in Conferenza dei servizi sono numerose: le dimensioni eccessive dell'impianto; l'impatto visivo di pale alte 180 metri su un territorio

(le terre di Piero della Francesca e Della Robbia, dice Italia Nostra); le caratteristiche geologiche dei terreni, in alcuni casi a rischio dissesto; la vicinanza ad aree naturalistiche Sic e Zps e le ripercussioni sulla fauna; l'interferenza tra il cavidotto per collegarsi alla rete da realizzare con il metanodotto esistente; la mole degli interventi sulla viabilità e dei terreni provenienti dagli scavi. I sindaci sono insorti e Legambiente Toscana, citando gli ultimi stop dati dal Granducato, parla anche per Poggio Tre Vescovi di «motivazioni debolissime» e di un «no pregiudiziale all'eolico». «Stanti le osservazioni della Conferenza dei servizi si fatica a capire – argomenta Mario Schirru, responsabile Geo Italia – come le linee guida delle due regioni definiscano quelle aree non critiche e idonee all'eolico. Entrambe affermano che il progetto è sovradimensionato, ma non fissano alcun limite. Si dice che c'è interferenza tra il cavidotto e il metanodotto, ma Snam lo nega. C'è rischio frana? Abbiamo previsto lavori per contrastare il dissesto idrogeologico. E per quanto riguarda la viabilità amplieremo solo piste utilizzate dai contadini». Comunque sia, l'ardua sentenza spetta al Consiglio dei ministri che dovrà pronunciarsi entro l'anno. Il Mibac si è già espresso e le regioni non paiono intenzionate a cambiare idea: «Se ritengono che abbiamo sbagliato – dice Annamaria Brammerini, assessore toscano all'Am-

02/11/2011

simo varo di nuove linee sui 300 previsti al 2020». praticabile solo quando ri-
guida regionali sull'eolico – «La produzione di energia sulti compatibile con il pae-
ricorrano al Tar. Ma non si da fonti rinnovabili – con saggio. Quella struttura va
dica che il nostro è un no clude l'assessore emiliano quindi rivista e calibrata per
all'eolico: abbiamo autoriz alle Attività produttive, un corretto equilibrio tra
zato impianti per 104 Mw Giancarlo Muzzarelli – è paesaggio, territorio ed e-

nergia». © RIPRODUZIO-
NE RISERVATA

Andrea Lanzarini

Fisco e welfare – Tutti i numeri dell'Isee

Guardia di finanza alla carica sulle dichiarazioni infedeli

A Firenze emerse irregolarità nell'88% dei casi verificati

La Guardia di finanza toscana è in prima linea nella lotta all'evasione sul fronte delle dichiarazioni Isee. Nei comandi provinciali della regione infatti, tra il 2010 ed il 2011 gli oltre 1.200 controlli hanno portato all'emersione di quasi 3 milioni di euro di base non segnalata. Un dato che si stacca nettamente da quello delle altre regioni del Centro-Nord dove le irregolarità emerse sono state rispettivamente di circa 380mila euro in Umbria e di soli 190mila euro in Emilia-Romagna. Non è stato possibile avere il dato delle Marche ma gli uffici del comando regionale hanno comunque specificato che si tratta di «numeri irrilevanti». «Le posizioni soggette a controllo – fanno sapere fonti del comando regionale della guardia di finanza toscana – sono oggetto di uno screening a monte effettuato da parte degli enti locali stessi che erogano le prestazioni sociali agevolate. I comuni, le università o le Asl, in questo modo, riescono a mandarci un elenco di posizioni maggiormente a rischio evasione sicché la probabilità di effettuare controlli infruttuosi si abbassa». Nel primo semestre 2011, ad esempio, su 561 controlli effettuati su tutta la regione, sono emerse 219

posizioni irregolari pari al 39% del totale con un picco dell'88% di irregolarità, sul totale dei controlli, emerso a Firenze, il 74% a Massa Carrara ed il quasi 70% a Siena. Anche in Umbria tra il 2010 ed il 2011 i comandi provinciali si sono attivati per aumentare l'efficacia dei controlli di modo da renderli più mirati. Così nel primo semestre 2010 le irregolarità accertate hanno rappresentato il 23,2% del totale regionale mentre, nello stesso periodo del 2011, lo scarto si è ridotto e nel 32% dei casi sono emerse di somme non dichiarate. Somme che, tra il 2010 ed il 2011 sono aumentate passando da 152mila euro nel primo semestre 2010 a oltre 228mila euro nel 2011. «L'incremento delle irregolarità e del valore dell'imponibile non dichiarato – spiega il generale Fabrizio Cuneo, che guida il comando regionale della fiamme gialle ombre – tra il 2010 e il 2011, è una conseguenza dell'affinamento delle nostre metodologie di selezione dei soggetti da controllare attraverso la valorizzazione degli indici delle banche dati che ci ha permesso di interfacciare tra loro un numero crescente di informazioni razionalizzando la nostra attività e riducendo al minimo il rischio di controlli a vuoto: tanto più se si considera che le

prestazioni sociali agevolate in Umbria sono un fenomeno molto diffuso». L'incremento dei controlli in regione è stato maggiore a Terni che ha Perugia (27,3% contro il 19%) e ciò «deriva dal fatto – continua il generale Cuneo – che su Terni abbiamo recuperato delle risorse operative da destinare a questo settore». In Emilia-Romagna, nel primo semestre 2011, i 527 controlli effettuati hanno portato all'emersione di irregolarità per un totale di 71.434 euro di imponibile non dichiarato, pari al 5% del "nero" emerso in Toscana. In particolare i controlli effettuati dal comando provinciale della Guardia di finanza di Bologna hanno portato all'accertamento, nello stesso periodo, di irregolarità per 5.400 euro prevalentemente legate a dichiarazioni irregolari riguardanti, ad esempio, l'esenzione del ticket sanitario, il fondo locazione abitazioni, borse di studio, asili nido, buoni pasto scolastici, tasse universitarie, assegni di maternità, assegnazione di alloggi di edilizia pubblica. I risultati dell'attività di controllo a Bologna, che nei primi 6 mesi del 2011 - hanno condotto alla denuncia di 15 persone, derivano dal fatto che le fiamme gialle si attivano su questo fronte in virtù dei protocolli si-

glati con gli enti ma, ad esempio, attualmente sono solo 8 i comuni della provincia che hanno siglato questo tipo di convenzione con la Gdf. Inoltre, l'attività dei controlli Isee diventa marginale rispetto a quella delle verifiche fiscali, molto più corpose, in termini di recupero dell'evaso, rispetto agli accertamenti sulle prestazioni sociali agevolate. Per ridurre a monte il numero di dichiarazioni Isee irregolari il comune di Bologna, sta studiando il modello padovano che non ammette, ad esempio, che i residenti di una città possano presentare una dichiarazione Isee pari a zero. Del resto è difficile immaginare che in una grande città si possa vivere con un reddito pari a zero magari con dei figli a carico, per i quali si richiede una prestazione agevolata in materia di retta per l'asilo o per le mense. Agire in maniera preventiva è una necessità data anche dalla carenza di strumenti di controllo in mano ai comuni la cui attività di verifica è vanificata, ad esempio, dalla mancanza di accesso alle banche dati più significative come quella dei beni mobiliari ossia conti correnti, titoli azioni e bot. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariangela Latella

Accordo con l'agenzia delle Entrate

Ricetta-Falconara contro gli evasori

Un protocollo ad hoc con l'agenzia delle Entrate e prestazioni sociali agevolate prepagate. È la ricetta del comune di Falconara Marittima per ridurre il rischio di evasione sul fronte delle dichiarazioni Isee. Per la verità il ricorso alla collaborazione con l'agenzia delle Entrate non è un'esclusiva del comune di Falconara dal momento che la legge 122 del 2010 la prevede ai fini della lotta all'evasione attribuendo ai comuni che collaborano al recupero, la possibilità di incassare il 100% del gettito recuperato. Tuttavia si tratta di una legge che gli enti locali del Centro-Nord stentano ad applicare per via della mancanza di risorse umane ed economiche da dedicare al recupero dell'evaso. Nelle Marche, Falconara è il pri-

mo comune ad attivarsi in questo senso. «Nei prossimi giorni – spiega il ragioniere capo, Daniela Ghiandoni, consulente finanziario Anci Marche e membro della giunta esecutiva nazionale di Anutel, l'associazione nazionale che riunisce gli uffici tributi degli enti locali – sigleremo un protocollo con l'agenzia delle Entrate al fine di potere accedere alle loro banche dati per intercettare gli evasori. Già da qualche mese è attivo un altro accordo con l'amministrazione finanziaria relativo al settore urbanistico. L'accesso alle loro banche dati ci ha permesso di fare controlli più puntuali in tema di plusvalenze da alienazioni di terreni edificabili. Un poco alla volta vogliamo farlo per tutti i settori potenzialmente legati all'eva-

sione». Il dialogo tra piattaforme telematiche permetterà al comune di incrociare i dati sulle proprietà immobiliari, ad esempio, con quelli, ad esempio, della motorizzazione civile piuttosto che con l'anagrafe tributaria. Mentre per l'accesso ai dati finanziari (conti correnti, Bot, azioni e titoli) il comune di Falconara si avvale di un accordo informale con la Gdf che potrebbe essere replicato a livello nazionale per tutti i comuni grazie ad un accordo tra fiamme gialle e Anci. «Nella fase iniziale – continua la Ghiandoni – di attivazione dei controlli Isee sono, inoltre, previsti incentivi per i funzionari, una decina, che si dedicheranno al recupero. In questo modo potremmo ipotizzare, da qui al prossimo anno, di abbandonare

controlli a campione e passare a quelli a tappeto». La mancanza di uniformità delle procedure di controllo sul territorio sta spingendo l'Anutel ad attivare dei corsi per i funzionari comunali di modo da individuare una procedura standard di controllo Isee. Contro la morosità, invece, il comune di Falconara ha attivato, dall'inizio di quest'anno scolastico, il sistema dei buoni pasto mensa scuole prepagati. «In questo modo – chiarisce Stefania Sorci, funzionario del settore scuola del comune – riusciamo ad abbattere il rischio dei pagamenti ritardati ed evitare che si accumulino le morosità». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma. La.

IL SOLE 24ORE CENTRO NORD – pag.3

La quota di famiglie che chiede i certificati è del 20,4%

Nelle Marche il record di Isee

Nella Marche la quota record di famiglie che chiedono l'Isee anche se nel 2010 la regione si è mossa in controtendenza rispetto alle regioni del Centro-Nord (in tutto interessati oltre 2 milioni di cittadini) mentre la crescita maggiore si è verificata in Toscana. È quanto emerge dal Rapporto Isee 2011 pubblicato da ministero del Lavoro e delle politiche sociali. Isee è l'acronimo di Indicatore della situazione economica equivalente, una sorta di valore pro-capite del reddito e dell'apporto della sua ricchezza alla capacità economica di una famiglia. È lo strumento per effettuare la cosiddetta prova dei mezzi, alla quale i comuni e gli altri enti pubblici erogatori di prestazioni agevolate ricorrono per decidere chi ammettere ad usufruirne o in che misura una famiglia che manda il figlio al nido o all'università deve concorrere ai costi sostenuti dalla collettività. Nel 2010 le famiglie che nell'area di riferimento di Centro-

Nord hanno richiesto la certificazione Isee sono state 708mila (circa un 11% del totale nazionale): 296mila in Emilia-Romagna, 247 mila in Toscana, 58 e 107mila rispettivamente in Umbria e nelle Marche. Rispetto all'anno precedente la Toscana ha fatto registrare un aumento dell'12% e l'Umbria del 9,4% (entrambe sopra l'8,4% italiano); modesta la crescita nella regione delle Due Torri (+2,4%) e addirittura in flessione in quella del Conero (-0,9%); la riduzione è stata particolarmente marcata in provincia di Ascoli Piceno, ma ha interessato anche quelle di Macerata e Pesaro-Urbino. L'aumento delle certificazioni può riflettere un aumento del numero di famiglie in stato di bisogno, ma può anche essere la conseguenza dell'estensione del ricorso all'Isee per servizi per i quali in precedenza non si ricorreva a questa prova dei mezzi; una riduzione del numero delle famiglie censite può far pensare ad una riduzione dell'a-

rea del bisogno (difficile però di questi tempi) oppure ad un inasprimento, per la riduzione delle risorse, delle condizioni di accesso ai servizi. A prescindere dalle ragioni per cui è successo, resta il fatto che in un anno la percentuale della popolazione di ogni regione appartenente a famiglie che richiede la certificazione Isee per concorrere all'assegnazione di una casa popolare, per richiedere una prestazione economico - assistenziale o uno sconto sulla mensa scolastica è cresciuta di mezzo punto percentuale in Emilia-Romagna (toccando il 18,4%), è passata dal 18,5 al 19,7 per cento in Umbria e ha superato il 19% in Toscana (con un +2,2% rispetto al 2009, mentre nelle Marche è rimasta stazionaria al 20,4%; in tutta l'area siamo sempre al di sotto di 10 punti dalla media nazionale. In Emilia - Romagna a quasi i tre quarti delle famiglie l'attestato necessita per dimostrare di essere nella condizione di accedere ad una prestazione,

mentre il restante 26% si sottopone alla prova dei mezzi per stabilire in che misura deve concorrere al costo della prestazione richiesta. In Toscana e nelle Marche la proporzione tra le due motivazioni si attesta su 60 e 40 per cento, mentre in Umbria la prima motivazione interessa il 55% delle famiglie e la seconda il 45 per cento. € Una quota del 28,6% del totale degli attestati rilasciati in Emilia-Romagna ha interessato famiglie e soggetti nati all'estero, con una forte prevalenza di quelli provenienti da uno stato del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia o dell'Oceania. Nelle altre tre regioni la percentuale di soggetti richiedenti l'Isee nati all'estero oscilla tra il 20 ed il 23%; gli stranieri che richiedono l'attestato Isee sono nati prevalentemente nei paesi dell'Europa dell'Est e, nelle Marche, anche in Africa e Asia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Raffaele Lungarella

Già arrivati i primi ordini per il prototipo della Politecnica delle Marche

Ancona testa i lampioni a vento

ANCONA - I Comuni montani e costieri della Toscana, dell'Emilia-Romagna, delle Marche e della Sardegna sono già in fila per i primi ordini, che stanno arrivando in questi giorni. Ma il debuttante lampione a energia eolica a impiego pubblico ha già mostrato le sue virtù nell'esposizione nel padiglione dell'Università Politecnica delle Marche di Ancona, sotto gli occhi di curiosi ed esperti, tra agosto e settembre scorso. Il prototipo è stato finanziato dal ministero dello Sviluppo economico per 7 milioni nel bando Industria 2015. La medesima somma è stata stanziata in parte dalla Sce e dalla Amre di Modena, dalla Simam di Senigallia, dalla Sgm di Tavullia (Pesaro-Urbino), dall'Università Politecnica delle Marche e dalla Diem Università di Bologna. L'intera operazione, dunque, è costata 14 milioni. Si tratta di una lampada a led di 1000 watt per l'il-

uminazione stradale con l'alimentazione elettrica garantita da tre generatori eolici ad asse verticale e da un pannello fotovoltaico nascosto dietro la luce. I generatori eolici accumulano energia dal vento e la trasmettono a una batteria posta all'interno del palo che regge il lampione. E se non bastasse la spinta dell'aria, a far funzionare lo strumento sarebbe pronta l'energia solare assorbita dal pannello. Per attivare i generatori il vento deve raggiungere i 7 km/orari, perché il lampione possa illuminare regolarmente occorre una velocità di 20 km/orari, pari alla brezza marina nelle ore serali. Insomma, è un prodotto assolutamente autonomo che non sfugge alle leggi dell'impatto ambientale: armonioso e bello può offrire il meglio di sé lungo le coste, nelle rotonde che interrompono gli incroci, a fianco delle piste ciclabili e anche nelle zone di monta-

na. La novità sarà prodotta in serie dalle aziende partner, nel caso in cui una di queste rinunciaste, sarà il Ministero a provvedere alla sostituzione con un'altra impresa. Per gli accordi commerciali c'è una lunga serie di Comuni pronta a ricevere il lampione a cominciare dalla Toscana. E per i costi siamo all'incirca sul valore doppio del lampione normale (dai 2mila euro ai 3.500 euro). La spesa prevista per l'acquisto di tale innovazione non sarebbe inferiore, comunque, ai 7mila euro ma l'enorme risparmio di energia elettrica assieme all'ammortamento dello strumento a pieno regime di produzione equivarrà a un notevole risparmio economico. Renato Ricci, professore ordinario di Fisica tecnica e responsabile della Galleria del vento dell'Università Politecnica delle Marche, ideatore e padre putativo di Generator, questo il nome del lampio-

ne, spiega che il primo contatto era stato avviato con la Provincia di Ascoli Piceno per affiancare i lampioni alla pista ciclabile che da San Benedetto del Tronto, raggiunge Pedaso, una teoria interminabile di serpentine che costeggiano il mare dalla Riviera delle Palme. Poi venne tutto rinviato a quando i lavori scientifici sarebbero stati ultimati. Qual è stata la molla che ha permesso al professor Ricci di realizzare questa idea? «È da alcuni anni che ci lavoro – osserva il docente – focalizzandomi su qualcosa di bello architettonicamente e che potesse essere assolutamente autonomo, capace di risparmiare energia. Ho incontrato sulla mia strada persone e aziende che hanno condiviso tale linea e sono maturati i primi frutti. Adesso raccolgo ciò che ho seminato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Barchiesi

Enti locali. L'analisi di Anci Toscana sul rischio che il nuovo sistema penalizzi i diritti dei cittadini

I tagli sviliscono il federalismo

Da tempo parliamo di federalismo. Dal 2001, quando il Governo introdusse il principio della proporzionalità diretta con la riforma del titolo V della Costituzione. In un esempio semplice, si ritenne giusto che le imposte che un territorio paga vadano, almeno in parte, direttamente per il benessere di quel territorio, e non al governo centrale. Un principio condiviso, al di là dell'appartenenza politica e partitica; che fosse un'esigenza questo cambiamento sembra essere pensiero condiviso. La questione, casomai, verte e vede opinioni differenti sul merito. I nodi da sciogliere sull'attuazione del federalismo fiscale sono seri e fondamentali. Stiamo vivendo una situazione d'incertezza che rende difficile, per un amministratore locale, compiere scelte lungimiranti per il suo Comune. Fra i decreti attuativi del federalismo già approvati, vi è quello sui fabbisogni standard, ovvero i nuovi para-

metri con cui stabilire il finanziamento delle spese fondamentali di Comuni, Città metropolitane e Province, per assicurare il superamento del criterio della spesa storica. Un principio che, sulla carta, potrebbe funzionare, poiché incentrato sull'abbandono del sistema di finanza derivata e sull'attribuzione di una maggiore autonomia di entrata e di spesa a enti locali e Regioni, nel rispetto dei principi di solidarietà e di coesione sociale. I continui tagli ai bilanci regionali e comunali, affiancati dalla mancanza di finanziamenti nazionali, fa vacillare l'impostazione stessa del criterio dei fabbisogni standard, poiché l'incertezza in cui ci muoviamo rischia di causare discriminazioni tra i territori e di imporre ad alcuni Comuni di ridurre i servizi o di aumentare la pressione fiscale. Un'ipotesi che potrebbe diventare concreta, viste le difficoltà degli enti locali, costretti a fronteggiarsi fra continui tagli e un

patto di stabilità anacronistico data la delicata congiuntura economica che il nostro Paese sta vivendo. Per questo, infatti, i sindaci di tutta Italia protestano. Le risorse statali destinate al sostegno dei diritti sociali sul territorio hanno subito continui tagli dal 2008 ad oggi; basti pensare che, stando a un documento della commissione affari sociali e welfare dell'Anci, il fondo nazionale per le politiche sociali, nel 2008, era costituito da 656,45 milioni di euro e nel 2011 è diventato di 178,58 milioni di euro. Il fondo per la famiglia è passato da 339 milioni di euro a 51,47 di quest'anno. Il fondo per la non autosufficienza sta andando verso l'esaurimento. Tagli significativi anche al fondo per l'infanzia e l'adolescenza, per il servizio civile, per l'accesso alle abitazioni in locazione e per la famiglia. Tagliare indiscriminatamente, senza tenere conto delle peculiarità di alcuni servizi, delle caratteristiche dei ter-

ritori e della qualità che un sistema integrato e coordinato può mettere in gioco non traduce in realtà un federalismo fiscale auspicabile. Auspicabile è garantire qualità e quantità, competenza ed efficacia, a costi contenuti. Fare di tutta un'erba un fascio, soprattutto quando si tratta di politiche sociali, risulta pericoloso. Per questo Anci e Federsanita, in Toscana, stanno lavorando fianco a fianco con la Regione. In Toscana abbiamo creato un sistema sociosanitario territoriale che rappresenta una possibilità vera di sviluppo dei servizi e dell'adeguatezza degli stessi, razionalizzando le risorse. Un processo che potrebbe rivelarsi virtuoso, ma che a oggi si scontra, pure lui, con l'incertezza e l'impossibilità di compiere passi in avanti significativi a causa del quadro normativo nazionale in continuo mutamento.

Giorgio Del Ghingaro

LA STORIA

Prescrizione per il processo «rifiuti tossici» a Caserta

A voler ragionare col senno di poi, già il nome con cui era stata battezzata l'inchiesta avrebbe dovuto ispirare maggiore cautela: «Cassiopea», come la ninfa punita per l'arroganza di sentirsi la più bella tra le sue sorelle. E invece l'allora comandante del Reparto operativo dei carabinieri per la tutela dell'ambiente, Antonio Menga, l'aveva definita «la più grossa inchiesta mai fatta in Italia nel campo della gestione illecita dei rifiuti». Otto anni dopo quelle trionfistiche parole, la mannaia della prescrizione è calata sull'indagine che avrebbe dovuto punire registi e attori di un traffico illecito di rifiuti da un milione di tonnellate. Un affare criminale che ha visto per la prima volta assieme imprenditori del Nord Italia e faccendieri della peggiore risma per smaltire una montagna di veleni e sostanze nocive sotterrati in prossimità di frutteti e campi coltivati e sorgenti d'acqua, in provincia di Caserta. In realtà, il procedimento (pm Donato Ceglie della Procura di Santa Maria Capua Vetere) è andato lentamente a morire anche perché il fascicolo ha avuto una gestione tutt'altro che lineare. Il gip del Tribunale di Napoli, che pochi giorni fa ha prosciolti i 95 imputati, decretando la chiusura del processo, ha dovuto ammettere che per i due capi di imputazione più gravi (disastro ambientale e avvelenamento delle acque) non ci fossero prove a sufficienza, nonostante le numerose perizie disposte in tutti questi anni. Ciò significa che l'attività investigativa che, agli inizi del Duemila, aveva portato al sequestro di 18 tra appezzamenti di terreno, cave, fornaci, aziende agricole e impianti di recupero adibiti a discariche abusive di rifiuti e di 25 tir utilizzati per il trasporto, nonché alla perquisizione di 114 imprese dislocate in 27 province italiane e alla denuncia di 182 soggetti, ha mostrato ben più di qualche limite. Soprattutto in considerazione del fatto che gli inquirenti non sono riusciti a dimostrare che lo smaltimento di rifiuti dal Nord verso il Sud del Paese faceva parte di un più ampio e articolato disegno criminale cui avrebbero partecipato anche esponenti di primo piano delle cosche locali. Un progetto "omicida" destinato - come ha comunque dimostrato il processo - a trasformare l'area compresa tra Casal di Principe, Castelvoturno, Villa Literno e Mondragone nella pattumiera d'Italia. Non è un caso, infatti, che il primo stop all'inchiesta si verifichi in occasione dell'udienza preliminare, presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, quando il giudice delle indagini preliminari decide di includere nei capi di imputazione anche il reato di associazione camorristica, disponendo così il rinvio

degli atti alla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, competente a indagare per tutti i reati di matrice mafiosa. In totale, cento faldoni riguardanti i rapporti d'affari e le connivenze tra il mondo della malavita organizzata di Caserta e i colletti bianchi dei poli industriali più importanti del Paese (disseminati tra Piemonte, Lombardia, Emilia - Romagna, Veneto e Toscana) finiscono sulle scrivanie dei pm antimafia del capoluogo campano. Dopo qualche anno, però, al termine di un'attività suppletiva di indagine, i fascicoli innestano la retromarcia e ritornano a Santa Maria Capua Vetere, perché non ci sono indizi sufficienti per ipotizzare una partecipazione della camorra al business, nonostante sia evidente che l'affaire dei rifiuti, in provincia di Caserta, sia saldamente nelle mani della malavita organizzata. A questo punto, non si può far altro che riprendere l'udienza preliminare. Con nuove richieste di rinvio a giudizio da parte della Procura e nuove arringhe degli avvocati difensori. Passano le settimane, i mesi. Gli anni. Si arriva, così, al settembre di quest'anno, quando rinvii, errori di notifica, astensioni dei penalisti e trasferimento dei giudici fanno il resto: il gip del tribunale casertano, Giovanni Caparco, chiude la questione prosciogliendo i 95 imputati (per la maggior parte imprenditori del Nord Italia

e autotrasportatori). Una decisione che rende impossibile l'accertamento della verità su chi ha sversato un milione di tonnellate di rifiuti pericolosi nelle campagne del Casertano, avvelenando le falde acquifere con polveri da abbattimento fumi delle industrie siderurgiche e metallurgiche, ceneri da combustione di olio minerale, morchie oleose e di verniciatura, pittura e vernici di scarto contenenti solventi organici non alogenati, fanghi da trattamento di acque di processo di depurazione di industrie chimiche ed acque reflue industriali, inchiostro di scarto, melme acide, fanghi di potabilizzazione e chiarificazione delle acque. Insomma, un mare di veleni. Una decisione che cancella, con un colpo di spugna, quanto gli investigatori erano riusciti comunque ad accertare in merito alle modalità con cui imprenditori, trasportatori e faccendieri avevano eluso i controlli. Ovvero attraverso la declassificazione dei rifiuti tossici in rifiuti non pericolosi (tramite la simulazione di trattamenti e certificati di analisi) e l'adozione sistematica di quello che il pm Ceglie descrisse come «classico artificio denominato del giro-bolla per la falsificazione dei documenti di trasporto». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Simone Di Meo

RISORSE COMUNITARIE - L'utilizzo a singhiozzo **Regioni del Sud al lavoro per non perdere i fondi Ue**

Si punta ad alleggerire la compartecipazione alla spesa

PALERMO - Il Po Fesr siciliano con la ridefinizione dei tassi di compartecipazione sulla spesa da parte della regione per Asse è stato inviato circa tre settimane fa a Bruxelles. Ma l'idea adesso potrebbe riguardare tutto il Sud e che è già all'attenzione delle regioni dell'Obiettivo convergenza. Anche la Puglia (Po Fesr 2007-2013 da 5,23 miliardi e un target da raggiungere a dicembre di circa 600 milioni) ha avviato la ridefinizione dei tassi di compartecipazione e su questa strada si muove anche la Calabria. La Campania (Po Fesr 2007-2013 da 6,86 miliardi) ha invece adottato un'altra strategia: puntare sull'ampliamento dei grandi progetti che consentono di sospendere la rendicontazione della spesa. Se la Sicilia (Po fesr 2007 2013 da 6,54 miliardi) conta 11 grandi progetti, in Campania il numero sale a 20. «L'anno scorso abbiamo studiato il regolamento comunitario e verificato i conti – spiega il direttore generale del dipartimento Programmazione del-

la Regione siciliana, Felice Bonanno –. Applicando la ridefinizione avremmo avuto una maggiore efficienza della spesa e vantaggi sul piano infrastrutturale». Quello che chiede l'Europa. Se dunque la Sicilia già ad aprile aveva modificato il Po Fesr, allungando l'elenco delle grandi opere e spostando sull'Asse 1 Infrastrutture una quota aggiuntiva di risorse, la ridefinizione dei tassi per Asse consentirà ora di aumentare la quota comunitaria per pagare la realizzazione delle opere, riducendo, invece, l'apporto comunitario lì dove la spesa è lenta o arenata. Sull'Asse 1 si passerà dal 50% al 75% di compartecipazione dei fondi europei. Sull'Asse 2, Acqua e rifiuti, la partecipazione alla spesa dell'Europa sarà del 55% mentre rispetto all'Asse 5 (Attività produttive), la quota resterà intatta al 50 per cento. Tutti gli altri assi dove l'avanzamento degli impegni è basso, avranno una del 35% della Ue. «In questo modo - dice Bonanno – daremo maggiore peso alle

infrastrutture scongiurando il rischio di disimpegno». Un pericolo in agguato anche in altre regioni del Sud che però oggi, in piena crisi economica e con l'Europa a chiedere risposte e risultati concreti all'Italia, può diventare una buona carta da giocare anche per il Governo nazionale. Sulla strada c'è la verifica intermedia d'autunno che i ministeri stanno realizzando in questi giorni e che dovrà stabilire, per la prima volta in tutto il Paese, lo stato di attuazione della spesa. Per le regioni, il traguardo per non incorrere nell'ammonizione del Governo nazionale, era quello del 70% della spesa. Un traguardo difficile da raggiungere per tanti motivi a partire dagli ostacoli del Patto di stabilità e da quello che l'assessore all'Economia della regione siciliana Gaetano Armao ha denunciato l'altro giorno con una lettera al ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto: «Il ministero dell'Economia – scrive Armao – doveva determinare, entro il 30 settembre di quest'anno, le

percentuali sulla nettità della compartecipazione regionale ai finanziamenti Ue. Ciò non è avvenuto e non sono chiari i motivi. Appare evidente che, in assenza della tempestiva adozione di atti che escludano la compartecipazione regionale ai vincoli discendenti dal Patto di stabilità interno ad opera del Governo, la Sicilia e la gran parte della Regioni del Mezzogiorno, non potranno conseguire gli obiettivi di accelerazione della spesa comunitaria per il conseguimento del pieno impiego dei fondi europei». Per questo la settimana scorsa le Autorità di gestione di Sicilia, Calabria e Puglia hanno scritto al governo chiedendo di fare la verifica, tenendo conto delle modifiche in corso e su cui Bruxelles sembrerebbe ben disposta. Un chiarimento potrebbe arrivare domani: alle 10 il ministro per i Rapporti con le regioni incontrerà i governatori del Sud. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gioia Sgarlata

SEGUE TABELLA

Obiettivo convergenza Fondo sociale europeo: attuazione al 31 agosto 2011

	Contributo totale 2007/2013	Impegni (in %)	Pagamenti (in %)
Adattabilità	743.565.280	21,25	6,23
Occupabilità	2.463.920.853	23,70	6,14
Inclusione sociale	517.116.048	27,42	9,89
Capitale umano	3.109.216.359	55,79	27,64
Interregionalità e transnazionalità	159.929.180	11,53	1,75
Assistenza tecnica	270.393.655	32,17	14,46
Capacità istituzionale	387.877.913	17,27	4,66
Pari opportunità e non discriminazione	31.071.468	47,00	19,83
TOTALE	7.683.090.756	36,51	15,29

Obiettivo convergenza Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale): attuazione finanziaria per intervento al 31 agosto 2011

	Contributo totale 2007/2013	Impegni (in %)	Pagamenti (in %)
POI Attrattori culturali, naturali e turismo*	1.031.151.814	10,29	8,71
POI Energie rinnovabili	1.607.786.352	40,53	14,33
PON Governance e AT FESR	276.190.810	40,58	21,76
PON Istruzione Ambienti per l'apprendimento	495.309.830	49,60	32,32
PON reti e mobilità	2.749.457.782	23,37	14,91
PON ricerca e competitività	6.205.393.642	49,27	9,95
PON Sicurezza per lo Sviluppo	1.158.080.874	36,15	22,65
Calabria	2.998.240.052	36,72	10,32
Campania	6.864.795.198	28,38	7,89
Puglia	5.238.043.956	44,13	11,88
Sicilia	6.539.605.100	37,63	8,78
Basilicata	752.186.373	38,90	21,23
TOTALE	35.916.241.783	37,16	11,24

* Dati riferiti al 31 maggio 2011 - Fonte: Ragioneria generale dello Stato

LE STRATEGIE

Modello Sicilia per Calabria e Puglia

Sulla strada tracciata dalla Sicilia ci sono già Calabria e Puglia. La Campania punta invece a raggiungere il target di dicembre con nuovi grandi progetti approvati nell'ultimo Comitato di sorveglianza. «Tutte le Regioni sono fiduciose nel raggiungimento del target – dice Pasquale Orlando, responsabile dell'Autorità di gestione pugliese –. Finora la spesa è stata lenta ma coerente con i cronoprogrammi concordati con Bruxelles. Le regioni hanno messo in evidenza

che ci sono cause interne ma anche fattori e procedure nazionali che allungano i tempi della spesa: dagli appalti al rispetto del patto di stabilità, alla crisi». Parole che Orlando e gli altri responsabili delle autorità di gestione del Po Fesr (oltre a Bonanno per la Sicilia, Anna Tavano per la Calabria e Dario Gargiulo per la Campania) hanno ribadito all'incontro a Roma la settimana scorsa con il ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto e il commissario alle Politiche regionali di Bru-

xelles Johannes Hanh. Confrontandosi anche sui rischi che il disegno Tremonti-Fitto di abbassare al 25% la quota di finanziamento nazionale sul Po Fesr avrebbe la conseguenza immediata di ridurre il valore complessivo dei programmi delle Regioni. La Sicilia, per esempio perderebbe oltre due miliardi. Altro problema sul tavolo: il freno imposto dal rispetto del patto di stabilità che rallenta l'andamento del programma comunitario perché blocca la quota nazionale degli interventi.

«L'articolo 5 bis inserito nella finanziaria è un bluff perché tutela solo a parole le regioni a Obiettivo convergenza rinviando tutto alle Regioni e ad eventuali rinunce da parte loro. La verità – concordano i responsabili delle autorità di gestione - è che in Europa c'è un sistema di regole diverse che aiuta la spesa e gli Stati provvedono con anticipazioni». © RIPRODUZIONE RISERVATA

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE - I dipendenti sotto la lente

I giorni di malattia calano ma le assenze crescono

Aspettative e permessi vari smorzano la «cura Brunetta»

Risultati a macchia di leopardo e incostanti. Al Sud la battaglia contro l'assenteismo dei dipendenti pubblici – avviata tre anni fa dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, col cosiddetto decreto antifannulloni (DI 112 del 2008 convertito in legge 133/2008) – evidenzia un calo delle assenze per malattia, ma con l'aumento di quelle per altri motivi. E restano ritardi nella trasmissione dei dati. Considerando le sole assenze per malattia da gennaio ad agosto scorso, al Sud c'è un calo del 14,1% sul totale dei primi otto mesi dell'anno di approvazione della legge (una media di circa 60mila giorni di assenza in meno) e del 3,1% sul 2010 quando le cifre erano lievitate (+9,81% sul 2009). Va considerato che il dato 2008 risente del fatto che le nuove disposizioni hanno avuto effetto solo da metà anno. Di contro, si continua a far ricorso ai cosiddetti altri motivi, cioè a ferie, aspettative, maternità, astensioni facoltative, congedi parentali, malattie dei figli, scioperi, assenze ingiustificate, infortuni e permessi vari retribuiti. Il rialzo è del 32,6% dal 2008 (da 2.388.710 giorni a 3.167.751) ed è l'unica costante del periodo: +6,8% nel 2009, +23,1% nel 2010, +0,9% nel 2011. Il monitoraggio del ministero per la Pubblica amministrazione e l'innovazione (aggiornato ad agosto scorso su dati Istat) "controlla" gli impiegati in enti previdenziali, amministrazioni comunali, provinciali, regionali ed enti a loro collegati, Asl e ospedali, agenzie fiscali, oltre a ministeri e presidenza del Consiglio. Dai dati pubblicati non è possibile stabilire se il calo delle malattie sia stato vanificato dall'aumento delle altre assenze. Andando nel dettaglio delle assenze per malattia, diminuiscono quelle brevi (e non è escluso che molti dipendenti vadano al lavoro nonostante la febbre e altri malanni non gravi), ma calano ancor più quelle superiori a 10 giorni, cioè i casi che il decreto scoraggia di più. Infatti, la penalizzazione sulla retribuzione è massima, perché erogata solo sul compenso base e quindi non include più i premi di produttività prima riconosciuti (trattamenti accessori). Rispetto al 2008, i casi di questo tipo scendono del 22,7% (erano 97.496, scesi addirittura a 74.829 un anno fa), anche

se fino ad agosto scorso sono tornati a salire sul totale del 2010 (+0,7%). Si è passati in ogni modo dal picco del gennaio 2008 (20.225 casi) ad una media di 9.421 al mese di quest'anno (9.257 casi a gennaio). I dati più recenti, che hanno rilevato i tassi di assenza estivi (sempre per malattia), non sembrano evidenziare oscillazioni significative. Si è fatto però meglio rispetto a 12 mesi prima: i giorni di assenza sono scesi del 6,5% a luglio (da 344mila a 322) e del 5% ad agosto (da 327mila a 310). Aumentati invece i casi di assenza oltre i 10 giorni (+0,4% a luglio, da 9.307 casi a 9.348). Le statistiche della cosiddetta "operazione trasparenza" del dipartimento della Funzione pubblica continuano a non essere esaustive: molti enti devono ancora allinearsi alle nuove regole e chi l'ha già fatto invia i dati (aggregati per direzioni) in tempi diversi. Nell'ultimo bimestre si aspettavano risposte (obbligatorie) da 8.623 amministrazioni, ma ne sono arrivate solo da 5.010. Da quelle del Sud (1.536 su 2703, Isole comprese), si evince che ad agosto scorso rispetto allo stesso mese del 2010, hanno lavorato di più i dipendenti

delle Regioni Calabria (-17,4%) e Campania (-16,6%). A luglio meno presenti i colleghi di Puglia, Basilicata e Sicilia con assenze del 28%, 24% e 9% in più su 365 giorni prima. Passando alle altre amministrazioni con sede sul territorio meridionale, da rilevare poi il risultato dell'Asl di Foggia, con ben 1,76 giorni di malattia pro capite, e del Comune di Paola (Cosenza), con 2,55. In termini percentuali (anche se l'analisi va rapportata alle piante organiche), i miglioramenti più evidenti sul 2010 nei Comuni ci sono stati a San Vito Lo Capo (Trapani), dove le assenze per malattia ad agosto sono calate del 96,7%. Bene anche Sant'Antonio Abate (Salerno), con un -88,9% a luglio, e Maglie (Lecce), con un -90,3% a luglio e un -89,2% ad agosto. Buon risultato pure per l'Ospedale oncologico di Rionero in Vulture (Potenza): (-47,8%) a luglio. Al contrario, i Comuni di Battipaglia (Salerno) e Trani hanno quasi raddoppiato le assenze estive per malattia. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Clemente

LA TRASPARENZA
Gli obblighi

La legge Brunetta (legge 69 del 2009), obbliga le amministrazioni a rendere pubblici dati dei dirigenti (curriculum, retribuzioni e recapiti istituzionali), incarichi a consulenti e collaboratori esterni, quelli retribuiti ai dipendenti pubblici, i distacchi, le aspettative e i permessi sindacali, oltre a quelli per funzioni pubbliche elettive. Enti centrali e locali devono inviare ogni mese i dati sulle assenze per malattia al sistema "Perla Pa" (www.perlapa.gov.it)

Le risposte

Al 38esimo monitoraggio (luglio e agosto) hanno risposto in 5.403. La rilevazione viene svolta in collaborazione con l'Istat.

La fotografia
Giorni di assenza per malattia nella Pubblica amministrazione al Sud e nelle Isole*

Mese	2010	2011	Var. %
Gennaio	381.770	400.455	+4,9
Febbraio	398.128	392.566	-1,4
Marzo	422.858	395.737	-6,4
Aprile	384.529	356.276	-7,3
Maggio	365.864	366.638	+0,2
Giugno	355.791	343.367	-3,5
Luglio	344.404	322.102	-6,5
Agosto	327.036	310.665	-5,0
Settembre	346.300	-	-
Ottobre	387.172	-	-
Novembre	367.513	-	-
Dicembre	357.944	-	-

Casi di assenza per malattia superiori a 10 giorni nella Pubblica amministrazione al Sud e nelle Isole*

Mese	2010	2011	Var. %
Gennaio	9.026	9.257	+2,6
Febbraio	9.064	9.456	+4,3
Marzo	10.075	9.802	-2,7
Aprile	9.357	9.396	+0,4
Maggio	9.599	9.699	+1,0
Giugno	9.387	9.517	+1,4
Luglio	9.307	9.348	+0,4
Agosto	9.014	8.893	-1,3
Settembre	9.828	-	-
Ottobre	10.030	-	-
Novembre	9.340	-	-
Dicembre	9.454	-	-

Fonte: ministero della Pubblica Amministrazione su dati Istat

In Puglia due tra i casi estremi dell'estate

Maglie recupera Trani peggiora

Estremi opposti nella stessa regione, la Puglia. Anche se i dati del ministero della Pubblica amministrazione non aiutano a capire il rapporto tra assenze e produttività negli enti pubblici, i Comuni di Trani e Maglie spiccano nel raffronto tra i mesi estivi di quest'anno e lo stesso periodo del 2010. A Trani ci si è assentati per malattia del 27,45% in più a luglio e addirittura del 95,59% ad agosto. A Maglie (Lecce), invece, la "cura Brunetta" sembra aver fatto bene: un taglio di assenze del 90,32% a luglio e dell'89,23% il mese dopo. Percentuali tra le migliori del Sud nel periodo. Che cosa è successo di straordinario? «Nulla: l'anno scorso avevamo casi particolari di assenze per malattia prolungate e quest'anno no – risponde il responsabile Risorse umane del Comune di

Maglie, Francesco Pezzuto –, ma soprattutto come in molte altre città spesso arrivano al lavoro già ammalati e anziché chiedere due giorni di malattia chiedono uno di ferie per non perdere alcune indennità accessorie, che possono arrivare a 100 euro secondo la qualifica. È l'effetto distorsivo della riforma Brunetta». I Comuni devono poi pubblicare sui loro siti un quadro di tutti i tipi di assenza. Come disposto dal dipartimento della Funzione pubblica (circolare 3/09), il calcolo delle assenze deve tenere conto di tutti i giorni di mancata presenza di ogni impiegato (compreso il dirigente) a qualsiasi titolo, calcolando quindi anche ferie, permessi, aspettative e congedi obbligatori. Il Comune salentino retto dal sindaco Antonio Fitto (Pdl), a differenza di molti altri, ha provveduto a pubblicare sul sito istitu-

zionale anche la rilevazione di settembre: tra i 73 dipendenti in organico, i più presenti sono gli impiegati nell'Urbanistica e nell'Edilizia (88,67%), al contrario è assente circa un terzo dei colleghi tra servizio Finanze, economato e gestione del demanio (31,47%). Dal 26 al 30 luglio scorso, ben tre Consigli comunali per discutere, tra le altre cose, della lotta alla "cicca selvaggia" e di diritto alla salute" (riapertura del pronto soccorso e attivazione della Casa della Salute). A Trani, invece, l'ultimo aggiornamento è fermo a marzo scorso, quando ad essere più assenti sono stati proprio gli addetti all'ufficio Personale, insieme a quelli di contezioso, servizi demografici, appalti e contratti (15,27%), al contrario anche qui dei colleghi del settore urbanistica (presenti per il 92,20%). Ad agosto, in ogni caso, il Co-

mune retto da Giuseppe Tarantini (Pdl), ha convocato una sola seduta di Consiglio comunale per l'ok alla destinazione di edifici a comunità di pronta accoglienza per minori vittime di violenze e abusi e poi approvare una mozione per la Consulta nazionale Anci giovani amministratori locali. «Le assenze per malattia influiscono relativamente – dichiara Michele Scagliarini, assessore comunale al Personale –: elaboriamo i dati ogni trimestre e a breve pubblicheremo quelli di luglio, agosto e settembre. È inevitabile che soprattutto ad agosto la frequenza sia inferiore rispetto al resto dell'anno, ma anche in estate ogni servizio comunale è stato garantito al cento per cento». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Attilio Auricchio. Carabiniere in aspettativa oggi capo di gabinetto del Comune alle prese con la riorganizzazione dell'amministrazione che ormai è già una realtà

«Per Napoli mettiamoci l'anima»

L'impegno - Vogliamo dimezzare i tempi di pagamento. Entro il 2012 l'attesa non dovrà superare i due anni

Tenente colonnello dei carabinieri di stanza prima a Catanzaro, poi Roma, poi Napoli; oggi capo di gabinetto del comune di Napoli. Autore delle inchieste confluite nel processo su «Calciopoli», vicino ormai alla sentenza di primo grado, per citare il più noto. Autore anche delle inchieste Parmalat, Telcom Serbia, di quella sulla sanità nel Lazio che tranciò la giunta regionale di Francesco Storace; delle indagini sugli aborti di villa Gina a Roma, il cui processo è terminato con l'arresto dell'intera équipe medica per omicidio plurimo; scopritore della tangentopoli di Pomezia. Attilio Auricchio, da cinque mesi, smessi temporaneamente i panni di militare e inquirente, ha indossato quelli di chi prova a costruire un comune più efficiente in una città che vuole cambiare. Sempre in prima linea per sfide difficili, sempre dietro le quinte. «L'azione giudiziaria, in cui credo fermamente, – dice l'Attilio di Palazzo San Giacomo – è solo distruttiva, evidentemente di ciò che va perseguito, anche se di solito consideriamo la giustizia come risolutrice di tutte le devianze. Costruire invece, è compito dell'amministrazione». Costruire, insomma,

è la spinta che lo ha indotto a salire le scale di Palazzo San Giacomo. Una sfida possibile? In verità, chi lo ha visto al lavoro racconta che il carabiniere burocrate un'impronta di pragmatità al comune l'ha già data, tanto che – per citare fatti – l'ultima conferenza di servizi su Coppa America, con 35 membri al tavolo, si è risolta in cinquanta minuti (non sarebbero bastati tre giorni con i tempi medi delle amministrazioni locali). E le gare della Coppa ci saranno. **Ma una Coppa America non fa primavera, dottore Auricchio. Lei parla del compito di costruire. Ma si riferisce, evidentemente, a un'amministrazione vera, che faccia, operi e produca risultati. Cosa ha trovato invece a Palazzo San Giacomo, una massa di fannulloni, per dirla come il ministro della Funzione pubblica? Fannulloni, burocrazia inutile: non sono d'accordo, questi sono luoghi comuni e per giunta ingiusti. A Napoli dentro il Palazzo trovo una buona struttura, con buone professionalità. Trovo dirigenti esperti. E il lavoro fatto è impeccabile sul profilo della legittimità. Tutto bene, allora, e il Comune che non risolveva il dramma dei rifiuti?**

Quello dei grandi progetti mai realizzati? Penso che tutto, ora, sia ripartito dalla elezione del nuovo sindaco. A de Magistris i napoletani si sono rivolti come "la loro ultima speranza" e sono disposti a dare molto perché questo sindaco riesca. Questa leva, anche dentro il Palazzo, dove siamo impegnati in una profonda riorganizzazione della macchina burocratica, deve aiutarci a superare la pigrizia morale, la pavidità, che sono mali diffusi. Non solo a Napoli, ma in Italia. **Bella tesi la sua, dottore, ma portiamola negli uffici napoletani, come si traduce in realtà?** I primi passi li abbiamo mossi appena la Giunta de Magistris si è insediata. A giugno abbiamo approvato una delibera che ha chiuso tutti i contratti dirigenziali in scadenza, allo scopo principale di ridurre le spese. La stessa delibera cambiava anche poltrone e nomi di dirigenti. **E poi, come dare quella scossa di cui lei parla alla macchina comunale?** La scossa deve partire dalla testa. Dobbiamo rinnovare il modo di lavorare dei 157 dirigenti: delle loro capacità professionali non si dubita, ma devono metterci l'anima. E noi dobbiamo coinvolgerli nei nostri obiettivi. Non è

facile, è chiaro: abbiamo anche dirigenti con un'età media molto alta, se si pensa che solo il 2% è sotto i 40 anni. Ne abbiamo anche pochi rispetto alla media. Ma devono sapere che essi sono un nodo cruciale per cambiare le cose in questo comune e nella loro città. Quell'"ultima speranza" affidata a de Magistris è anche nelle loro mani. Abbiamo pure istituito un servizio di audit per conoscere i problemi che emergeranno nel corso del riassetto e per valutarne i risultati. **Sarà, ma senza soldi, senza incentivi, è difficile credere che si possa motivare i professionisti.** Il Sud sta subendo forti decurtazioni di risorse, di imprese, di posti di lavoro. Non finiremo mai di elencare i tanti guai che derivano dal governo Berlusconi al Mezzogiorno. La città di Napoli già nel 2011 si è vista sfilare 180 milioni di trasferimenti statali. Nonostante ciò la giunta si è accollata una sfida difficile, affrontare i problemi affidando solo sulle proprie forze. **Un atto di arroganza, per alcuni.** Sarà, la drammaticità della situazione, però, ha già fatto sì che tutte le forze della città, istituzioni, imprese, mondo sindacale, volontariato smettessero di litigare e si

mettessero intorno a un tavolo per lavorare. **Per costruire?** Sì, del resto l'aggiudicazione delle due gare di Coppa America è il primo risultato evidente di questa nuova metodologia. Adesso dobbiamo concentrarci su azioni, non costose, finalizzate a migliorare la

qualità della vita. **Quali?** Dobbiamo correggere alcune storture. Ne dico una: un comune che paga con quattro anni di ritardo nuoce alle imprese, perchè nell'attesa falliscono, fa male ai cittadini, poichè la sua azione ha costi elevatissimi. Un comune che paga a quattro

anni subisce il trattamento di un soggetto "strozzato" perchè non è affidabile. Puntiamo a ridurre almeno a due anni il ritardo nei pagamenti entro il 2012. **Altro nodo è il rispetto della legalità. Ricordiamo stipendi gonfiati, consulenze inutili...** Se tutto questo c'è

stato non so, spetta ad altri, oggi, indagare. Credo nella forza dell'esempio offerto dal vertice. E credo che anche i napoletani possano rispolverare un sopito senso civico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo. Sono dieci gli accordi fatti dalle imprese calabresi: l'1,8% del totale

Contratti di rete, primi passi

Ma la ritrosia delle aziende a fare sistema frena lo strumento

CATANZARO - Muovono i primi passi pure in Calabria i contratti di rete, istituito introdotto dall'articolo 42 del decreto legge n. 78 del 2010. A fine agosto scorso, in tutto il Paese ne erano stati realizzati 118, col coinvolgimento di 557 imprese, 136 delle quali (il 24,4%) del Sud. Di queste, risultano calabresi solo 10 (il 7,3% di quelle meridionali, ovvero l'1,8% del totale): la Calabria, nel Mezzogiorno, fa meglio solo di Molise e Sardegna, però guardando più a Nord coinvolge più pmi di Val d'Aosta, Trentino Alto Adige e Umbria. Dell'avvento dei contratti interaziendali si è parlato nell'ambito delle iniziative tenutesi a Reggio Calabria per la European Sme Week 2011, la settimana dedicata appunto alle Pmi. «Strategie di rete e incentivi pubblici per lo sviluppo delle imprese» è il tema sviscerato alla sede reggina di Confindustria nell'incontro promosso dai

vertici provinciali di Ance e Confindustria, presente una folta rappresentanza del gruppo Giovani industriali, e dalla Regione Calabria. Lo spirito del contratto di rete, evidenzia il consulente d'impresa Francesco Caracciolo, consiste nella «collaborazione tra aziende nei più diversi contesti, dalla tutela dei rapporti con i fornitori e committenti fino ai rapporti con la concorrenza e col credito bancario». È vero pure che i limiti ai contratti di rete non mancano: assai ridotti, per esempio, i fondi disponibili (20 milioni di euro in tutto il Paese nel 2010, 14 milioni per i due esercizi finanziari successivi; ogni network non può comunque ricevere più di un milione). L'aver poi limitato la detassazione a Irpef e Ires e averla configurata come una condizione sospensiva, che svanisce in assenza del Fondo patrimoniale comune o in caso d'investimenti non ammissibili, scoraggia - osservano gli

esperti - le pmi intenzionate a impegnarsi in network di questa fatta. Sul fronte calabrese, peraltro, una delle ragioni che fin qui non ha entusiasmato, rendendo sporadica l'applicazione dei contratti di rete, consiste nella nota riluttanza degli imprenditori a mettersi insieme: molti attori della scena economica preferirebbero precludersi interessanti scenari di crescita anziché limitare, benché in minima quota, la propria autonomia decisionale. E questo anche perché, mentre il network ha necessariamente più anime, la governance della rete è espletata da un organo decisionale unico. Ma ad avviso del direttore del centro studi dell'Ance Flavio Monosilio, il pericolo maggiore per le potenzialità di crescita di un'economia in atto asfittica come quella della Calabria sta proprio nel «cronico nanismo imprenditoriale: nell'edilizia, metà delle aziende ha un solo dipenden-

te», e sempre nel settore costruzioni il 95% delle imprese ha meno di 10 addetti. Dati che, letti isolatamente, stroncherebbero ogni velleità per un istituto volto a propiziare dimensionamento adeguato alle sfide del mercato e più alta competitività. Rimane - quanto agli edili - la proiezione di Andrea Cuzzocrea, che guarda a ipotesi ancora poco praticate, senz'altro utili in un'economia di scala: dal potenziamento del segmento r&s mediante progetti e servizi in comune all'allestimento di reti uniche di subfornitura, fino allo sviluppo di funzioni condivise, dalla produzione alla logistica. «Aderire ai contratti di rete non affievolisce l'identità di una piccola impresa, garantendole invece vantaggi fiscali e nei rapporti creditizi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Meliàdò

Ambiente. Contratti di programma, Pia e aiuti allo start-up per gli operatori

I rifiuti trovano tre incentivi

Gli obiettivi: recupero materiali e diminuzione dell'export

BARI - La Regione Puglia punta all'autonomia nella gestione dei rifiuti. Perciò estende tre incentivi – i contratti di programma regionali, i programmi integrati di agevolazione (Pia) e gli aiuti agli investimenti iniziali delle microimprese e piccole imprese (Titolo II) – alle aziende pugliesi che si occupano di produzione di compost, recupero e preparazione di rottami metallici, di materiale plastico, vetro e legno provenienti da rifiuti solidi urbani e industriali e da biomasse. L'obiettivo è produrre nuove materie prime, chiudendo il ciclo dei rifiuti e producendo utili. Le imprese potenzialmente coinvolte sono 631 e occupano 10.200 addetti. «I rifiuti, se accompagnati per tutto il loro ciclo, sono una

risorsa per le imprese oneste – spiega Loredana Capone, vicepresidente della Regione –. Perciò non vanno esportati. Per fortuna la Puglia non lo fa: uno dei pochi dati sempre negativi del nostro export riguarda proprio i rifiuti, nel primo semestre 2011 del 34,8%, pur in un contesto di crescita generale (+22%). Ciò indica che il nostro sistema riesce a reggere. Ora occorre però fare il salto verso il completamento del ciclo, affinché il recupero effettivo avvenga nel nostro territorio, che non deve essere avvelenato, ma arricchito dai rifiuti. Una vera svolta per reendere la Puglia autonoma sotto questo aspetto». I rifiuti possono imboccare due strade: stoccaggio nelle discariche o riutilizzazione finalizzata

al riciclo. Lo stoccaggio può evolvere nell'esportazione. La raccolta differenziata rischia invece di essere solo un costo se la differenziazione si fa in regione ma il recupero effettivo avviene fuori. «In Puglia si producono 2,2 milioni di tonnellate di rifiuti – sottolinea Capone –. La differenziata si attesta su 400mila tonnellate annue. Oggi gli impianti di compostaggio percepiscono il 5% dell'umido prodotto. La Regione lavora per aumentare la frazione organica da trattare in impianti di compostaggio, creando una rete tra questi ultimi». Gli incentivi hanno l'obiettivo di trasformare il ciclo della differenziata in utilità economica per il territorio rendendolo autonomo. Le agevolazioni si rivolgono ad

imprese che possono raccogliere rifiuti organici e trasformarli in compost o che raccolgono rifiuti di carta e li trasformano in prodotti di carta riciclata o di plastica per farne resine sintetiche e nuove materie prime. Le grandi imprese sarebbero agevolate dai contratti di programma regionali, le medie soprattutto dai Pia e le piccole e piccolissime principalmente dal Titolo II. Questi incentivi, attivi da inizio 2009, hanno una dote totale di 498 milioni. Finora sono stati approvati progetti per oltre 1.289 milioni (di cui più di 370,7 pubblici). I finanziamenti sono a sportello. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Moretti

Energia. Dopo l'ok del Consiglio di Stato è partito l'iter

Il bonus benzina scatta dal 18 febbraio

Le card saranno distribuite dal 21 novembre

POTENZA - Arriva il bonus idrocarburi: 103 euro e qualche centesimo la somma che sarà accreditata sulla card che i circa 284mila residenti lucani patentati stanno per ricevere e che potranno utilizzare dal 18 febbraio. Risorse attinte dal fondo preordinato alla riduzione del prezzo alla pompa dei carburanti per i residenti delle regioni interessate dall'estrazione di idrocarburi, alimentato dal 3% di royalty versate ogni anno dalle compagnie petrolifere. Nel 2010 per la produzione del 2009, la Basilicata ha ricevuto 33 milioni che, in base al metodo di calcolo inoltrato dal ministero dello Sviluppo economico al quello dell'Economia e alla Ragioneria dello Stato, porteranno appunto a poco più di 100 euro a patentato. Sull'ammontare del bonus, in questi mesi è stato un rincorrersi di polemiche. Ma il sistema di calcolo non può ridursi a una semplice divisione tra beneficio e numero dei patentati, sottraendo poi le spese del meccanismo affidato a Poste Italiane. Il ministero, infatti, ha fissato un range minimo-massimo di erogazione a card (indispensabile se ci fosse un basso numero di istanze) e fissato i costi: se una carta di credito costa sui 25 euro, quelli della card carburanti assicurano al ministero sono di gran lunga minori e sono comunque spalmati in cinque anni: è previsto un meccanismo per cui il costo dell'operazione è ripartito nel tempo, evitando che l'onere maggiore del primo anno gravasse tutto in avvio, penalizzando subito i beneficiari della card. La direzione generale Risorse minerarie ed energetiche del ministero ha reso nota la tempistica del programma di produzione, invio delle card e accredito delle somme. I lucani riceveranno le carte dal 21 novembre al 20 gennaio e potranno attivarle in tutti gli uffici postali. Dieci giorni di verifiche sull'invio delle card, poi l'accredito della somma, che si avrà dal 30 gennaio al 17 febbraio. Entro questa data

tutti gli utenti avranno l'importo disponibile sulla card. Dal 18 febbraio sarà possibile spendere la somma, anche in un'unica soluzione, col solo vincolo di spesa esclusiva in tutti i distributori di carburante abilitati al circuito Mastercard. Dunque, si arriverà al 2012. Un ritardo dovuto all'attesa del pronunciamento del Consiglio di Stato, arrivata il 4 ottobre, che ha accolto l'appello respingendo la sospensiva del Tar Lazio. Ad allungare i tempi, anche la gestione del database delle richieste pervenute (molto superiori alle attese), risultata più difficoltosa del previsto: sono state necessarie modifiche informatiche. Oltre 292mila i richiedenti e 284mila le domande accettate. Dopo le ultime operazioni di controllo informatico, gli aventi diritto saranno oltre 280mila. Entro maggio 2012 le Poste faranno il resoconto economico del primo anno di attività indicando le somme erogate e quelle eventualmente residuali sul conto tesoreria per il lo-

ro versamento in conto entrate del ministero dell'Economia. Già dal inizio 2012, poi, si può avviare la seconda erogazione, che dovrebbe essere di circa 130 euro, in base alle royalty versate nel 2011 sulla produzione del 2010 (circa 48 milioni). A febbraio sarà pronto il database delle richieste presentate nel 2011 (gli aventi diritto riceveranno una lettera) e potranno inoltrarne pure i nuovi patentati e chi, pur in possesso precedentemente dei benefici, non hanno fatto la richiesta in passato. Ma ci sono alcune criticità: la decisione del Tar Lazio, attesa per il 21 marzo, che potrebbe portare ulteriori ritardi in caso di ricorso successivo al Consiglio di Stato e il trasferimento dei fondi per il secondo anno di erogazione, dal ministero dell'Economia al capitolo di bilancio (fondo carburanti ex art. 45) del Mise ancora non avvenuto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigia Ierace

Calabria. La giunta punta a ottenere i risarcimenti per nove operazioni finanziarie e a rinegoziare tutto

Regione in guerra contro gli swap

Continua intanto la battaglia giudiziaria: dopodomani nuova udienza a Londra

CATANZARO - La Regione Calabria "dichiara guerra" agli swap. Mentre prosegue la battaglia nelle aule di giustizia, la volontà politica della Giunta guidata da Giuseppe Scopelliti va nella direzione di una severa censura nei confronti delle banche artefici dei discussi derivati finanziari. Sul versante strettamente giudiziario, per quanto attiene agli Irs (Interest rate swap) le novità sono tutte in cantiere. L'avvocatura regionale (guidata da Paolo Arillotta) è in attesa della decisione del Tribunale civile di Catanzaro su pregiudiziali di due tipi. La prima riguarda alcuni vizi procedurali obiettati dal collegio difensivo degli istituti di credito che hanno dato vita ai 9 swap, l'altra pregiudiziale concerne direttamente un ipotizzato difetto di giurisdizione della magistratura italiana. I magistrati calabresi scioglieranno i nodi nelle prossime settimane e, se riterranno infondato il conflitto giurisdizionale, fisseranno poi la data per la nuova udienza. Il 4 novem-

bre dovrebbe invece tenersi la nuova udienza del processo pendente a Londra: all'ombra dell'Union Jack i magistrati sono chiamati a pronunciarsi sulla legittimità dei soli contratti di rimodulazione del debito firmati Ubs, ma per motivi differenti rispetto a quelli eccipiti davanti ai magistrati catanzaresi. Intanto, dal fronte degli istituti di credito arrivano voci significative - rilanciate dalla Regione Calabria - circa una possibile imminente transazione, volta ad accelerare la ricomposizione del contenzioso con la Regione Calabria ed evitare esborsi maggiori a danno delle banche alla fine dei processi. Proprio a questo fine potrebbe presto essere allestito uno specifico tavolo di mediazione. Sotto il profilo politico - amministrativo, invece, risuonano venti di guerra nei confronti delle banche. L'assessore regionale al Bilancio Giacomo Mancini punta l'indice sulle rinegoziazioni dei rate swap: proprio quell'operazione - condotta nel dicembre 2009 - avrebbe prodotto

«condizioni ancor più dannose» rispetto a quelle originarie, «a volte anche con elementi antiggiuridici». E anche per questo l'Ente sarebbe intenzionato, accanto alle azioni legali già dispiagate, a metterle in campo una penale aggiuntiva volta a individuare i responsabili del "disastro finanziario". In sostanza, l'azione penale per truffa suggerita già anni fa da uno dei legali dei quali la Regione si sta avvalendo, Daniele Portinaro. Parallelamente, la Giunta regionale ha autorizzato il dipartimento regionale Bilancio a scandagliare gli swap fin qui attivati, ricorrendo a un esperto esterno «specializzato in materia di finanza derivata e ristrutturazione del debito». Lo scopo di fondo è identificare una stima attendibile dei valori correnti e futuri degli strumenti finanziari in vigore. Dell'urgenza di nominare questo tipo di advisor circa l'entità e i futuri andamenti degli strumenti di finanza derivata attivati dalla Regione già era stato detto nella relazione sugli swap rila-

sciata alla fine dello scorso mese di giugno dal Comitato regionale di controllo contabile (che è presieduto da Gianluca Gallo), che ne circoscriveva le finalità: «Fornire pareri giuridici e valutazioni finanziarie preliminari sull'efficienza e congruità dei contratti derivati stipulati dalla Regione Calabria, prodromici alla modifica di quei contratti che, a seguito dell'analisi effettuata, dovessero risultare non in linea con gli obiettivi finanziari della Regione», ma pure «realizzare anche un'analisi, qualitativa e quantitativa, di tutti i contratti sottoscritti dalla medesima Regione, allo scopo di valutare in maniera indipendente, in aderenza alle indicazioni della Corte dei conti, l'andamento dei contratti Irs e di verificare, contestualmente, la sussistenza d'eventuali componenti in grado d'incidere negativamente sul bilancio regionale». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Meliàdò

Puglia. A Bitonto posta elettronica certificata per indire le riunioni in Comune

Il Consiglio si convoca via Pec

BITONTO (BA) - Ancora poche settimane e la convocazione del Consiglio comunale di Bitonto sarà inviata per posta elettronica certificata (Pec) a firma digitale. Nei giorni scorsi l'amministrazione ha presentato il progetto finale, elaborato da Emanuele Pinto e Antonella Loredana Palmieri a conclusione del master di primo livello «E-Government e management della pubblica amministrazione». I due giovani hanno studiato il funzionamento delle convocazioni e trovato come renderla più veloce e meno costosa, in linea col piano di digitalizzazione della Pa previsto dal ministro della Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, nel 2008. La procedura amministrativa di convocazione tradizionale

parte con la richiesta verbale del presidente del l'assise all'ufficio Consiglio e comporta la preparazione di 39 avvisi. Le copie sono destinate a 31 consiglieri comunali, ai tre revisori dei conti, all'albo pretorio e al Prefetto. Altre tre restano all'ufficio. Tutte sono firmate dal presidente e protocollate col sistema Sicraweb attraverso una particolare funzione di registrazione in uscita. Poi 34 avvisi sono trasmessi all'ufficio Messi, dove il responsabile amministrativo assegna il numero di protocollo, li suddivide per zone e li consegna a quattro mesi, che utilizzando due auto e un motociclo li portano al domicilio dei consiglieri trattenendo le "torne" firmate da riconsegnare all'ufficio Consiglio. L'avviso viene inviato anche – in copia

semplice – ad assessori, dirigenti e funzionari di settore, Polizia di Stato, Carabinieri e Polizia Locale. Con posta semplice è spedito a segreterie politiche dei partiti, sindacati e giornalisti. Questa procedura risulta essere, secondo l'analisi da Pinto e Palmieri, lunga e caratterizzata da spreco di tempo, risorse economiche: si è stimato che il costo annuo sia di 17.432,28 euro, la cifra è scaturita analizzando i tempi di lavoro dei dipendenti coinvolti, i mezzi e le risorse compresi l'utilizzo dei mezzi tecnici e della cancelleria a cui sono poi sommati i costi del carburante. Con il nuovo metodo, rimane invariata la richiesta verbale del presidente del Consiglio comunale e la predisposizione da parte dell'ufficio consiglio di un

file formato pdf in cui è contenuto l'avviso di convocazione protocollato e il documento riporta la firma digitale del presidente. Successivamente, attraverso la Pec del presidente, il file è inviato ai destinatari che la riceveranno nella loro casella Pec. Con una spesa fissa annua di 192,49 euro annue più Iva (che si riferisce al costo per l'acquisto delle caselle Pec), il Comune di Bitonto risparmierebbe circa 20mila euro. Perché la nuova fase sia realmente attivata è necessario che il Consiglio comunale provveda ad approvare la modifica del Regolamento che la rende possibile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Natilla

CAMPANIA

Benevento ospiterà il data center delle Poste

BENEVENTO - Sorgerà a Benevento l'unico data center di Poste Italiane al Sud, sul tipo delle strutture di Torino e Roma. Nei giorni scorsi stata sottoscritta la convenzione tra Poste Italiane spa e comune di Benevento per la realizzazione della banca dati. I lavori inizieranno entro fine anno e il polo sarà pienamente operativo entro tre anni. L'impianto sorgerà nel l'area industriale Roseto-Olivola, che si estende su 50.550 metri quadrati. Su quest'area, l'amministrazione comunale beneventana è già impegnata nella predisposizione di una rete infrastrutturale e logistica, funzionale al nuovo progetto, per 16.500 metri quadrati. L'investimento predisposto da Poste Italiane ammonta a circa 80 milioni e produrrà una ricaduta occupazionale stimata di almeno 100 unità altamente qualificate nel settore tecnico, con un ruolo di primo piano giocato dall'Università del Sannio. Il polo sarà dotato di uffici, servizi generali, magazzini e locali tecnici. Il data center si occuperà di gestione e archiviazione di dati informatici a supporto dei servizi non solo di Poste Italiane ma anche di quelli di altre aziende e di pubbliche amministrazioni. Si tratta di un investimento importante per Benevento e per il Mezzogiorno e potrebbe in qualche modo essere legato all'apertura della Banca del Sud. Per Benevento un'occasione di rilancio occupazionale e di visibilità. «Da tempo siamo impegnati a mettere in luce le diverse potenzialità della città – dice Fausto Pepe, sindaco di Benevento – La nostra è città della cultura, con i suoi monumenti e il recente inserimento della chiesa di Santa Sofia nel patrimonio Unesco, dell'innovazione in materia di politiche ambientali e diventa anche città dei servizi nel settore Ict e nella logistica». Il data center di Benevento sarà il polo tecnologico d'eccellenza per i nuovi servizi alle imprese in un'ottica di collaborazione ai massimi livelli con le istituzioni accademiche e di ricerca presenti in Campania. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Flavia Squarcio

PIANO CASA

Regione-Governo, trattativa in salita

Avviato il tavolo tecnico per modificare le norme - Il rischio conten- zioso e i dubbi dei costruttori

Nonostante il tavolo tecnico appena aperto tra Regione e ministero delle Politiche regionali, la partita del Piano casa sembra tutta in salita. Da entrambe le parti, infatti, è arrivata una generica disponibilità a ricucire lo strappo dopo l'impugnativa del provvedimento da parte del Governo, ma al momento i margini per una trattativa appaiono risicati. I punti indicati nel ricorso alla Corte costituzionale, infatti, sono parecchi e molto puntuali: riguardano essenzialmente i piani paesaggistici, i condoni e le norme sulle aree naturali protette. La Regione, dal canto suo, ha avviato un dialogo ma, per ora, sembra poco disposta a concedere modifiche di merito al testo e, se messa alle strette, potrebbe addirittura attendere il giudizio della Corte costituzionale. Una strada rischiosa che porterebbe a una lacerante e lunga lotta con il governo. «Ci siamo seduti al tavolo tecnico perché siamo aperti al dialogo. Se ci chiederanno modifiche formali al Piano siamo disposti a concederle, ma se ci domanderanno di modificare la sostanza e gli indirizzi della nostra politica non siamo disposti a cambiare nulla» ha spiegato il vicepresidente della Regione con delega all'Urbanistica, Luciano Ciochetti, padre della contestata modifica. Che prosegue: «Se servirà siamo disposti ad arrivare anche davanti alla Consulta». Ma la partita è giocata direttamente dalla Polverini e a lei toccherà la scelta della strategia. Per ora, in concreto, l'effetto più immediato dell'impugnativa è il congelamento di alcune parti del testo. «La legge è pienamente operativa - ha ricordato Ciochetti -. In attesa della pronuncia, però, è opportuno tenere congelate le parti oggetto di contestazione». Il problema riguarda, per ora, soprattutto gli ampliamenti in aree naturali protette. Qui è già possibile fare domanda a partire dal 15 settembre, secondo le norme vigenti. Una richiesta avanzata ora, però, rischia di generare un effetto a catena dalle conseguenze difficilmente prevedibili. Se, infatti, la Corte costituzionale dovesse pronunciarsi bocciando, con effetto retroattivo, la norma che permette questi interventi (l'articolo 2 del Piano casa) il proprietario dell'immobile ampliato si troverebbe, di colpo, con un immobile abusivo. Con il rischio, nella migliore delle ipotesi, di dover avviare un lungo contenzioso. Per evitare una valanga di controversie, gli uffici regionali suggeriranno agli sportelli delle singole municipalità un atteggiamento di prudenza: non accettare domande che coinvolgano queste aree. Il problema, a partire dal 31 gennaio, riguarderà anche le demolizioni con ricostruzione. Ma non è detto che, per quella data, la Consulta non si sia già pronunciata. Secondo alcuni, infatti, per vedere la sentenza forse basteranno un paio di mesi; altri, più pessimisti, prevedono un'attesa di almeno un anno. In generale, comunque, l'impugnativa mette nel congelatore diversi altri aspetti del Piano, il cui impatto è però meno diretto sui cittadini. Ad esempio, alcune parti che riguardano i piani paesaggistici. Delle quali parla il presidente dei Verdi, Angelo Bonelli: «Abbiamo diffidato la giunta a non procedere in questa fase a rilasciare autorizzazioni paesistiche perché altrimenti saremo costretti a denunciarli alla procura della Repubblica se dovesse poi intervenire la bocciatura della Corte». Stesso discorso per i programmi integrati comunali, con i quali c'era l'intenzione di attuare le de-localizzazioni di immobili di scarso pregio: dovranno aspettare ancora. Insomma, un caos improvviso nel quale, secondo l'opposizione, sarà impossibile districarsi. «Capisco la preoccupazione di riaprire la discussione sul Piano casa - spiega il capo-

gruppo in Consiglio regionale, Esterino Montino -, ma penso che farebbero bene a riportare il provvedimento in Aula e a modificare le parti contestate. Non vedo altre soluzioni». Anche perché, ricorda ancora l'ex governatore, «anche il nostro Piano casa fu oggetto di impugnativa sul fascicolo di fabbricato: lo riportammo in Consiglio e facemmo le correzioni dovute». Stavolta, però, la situazione è più complessa: modificare tutte le parti contestate potrebbe rivelarsi una trappola letale per la maggioranza. L'unica speranza è che i Beni culturali possano tornare sui loro passi e ritirare l'impugnativa, anche se al momento non ci sono segnali in questo senso. E, nella tensione di queste ore, sale la preoccupazione degli imprenditori: «I cambi di destinazione e le demolizioni - spiega il presidente dell'Acer, Eugenio Batelli - saranno possibili solo da febbraio. Speriamo che, intanto, la Consulta si pronunci ed elimini il problema. Anche se, di certo, adesso nessuno si preparerà a presentare progetti per quel momento». © RIPRODUZIONE RISERVATA

gruppo in Consiglio regionale, Esterino Montino -, ma penso che farebbero bene a riportare il provvedimento in Aula e a modificare le parti contestate. Non vedo altre soluzioni». Anche perché, ricorda ancora l'ex governatore, «anche il nostro Piano casa fu oggetto di impugnativa sul fascicolo di fabbricato: lo riportammo in Consiglio e facemmo le correzioni dovute». Stavolta, però, la situazione è più complessa: modificare tutte le parti contestate potrebbe rivelarsi una trappola letale per la maggioranza. L'unica speranza è che i Beni culturali possano tornare sui loro passi e ritirare l'impugnativa, anche se al momento non ci sono segnali in questo senso. E, nella tensione di queste ore, sale la preoccupazione degli imprenditori: «I cambi di destinazione e le demolizioni - spiega il presidente dell'Acer, Eugenio Batelli - saranno possibili solo da febbraio. Speriamo che, intanto, la Consulta si pronunci ed elimini il problema. Anche se, di certo, adesso nessuno si preparerà a presentare progetti per quel momento». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Latour

Il gruppo napoletano punta al colossale mercato delle liquidazioni edilizie che è previsto nel Nord

I comuni dismettono, Romeo compra

L'altro obiettivo è di gestire da privato l'edilizia sociale

Conquistare il ricco mercato del Nord per gestire i patrimoni residenziali comunali in via di dismissione e, magari, gestire la nuova edilizia popolare. Sono questi, secondo le indiscrezioni raccolte da ItaliaOggi, gli obiettivi reconditi del gruppo Romeo, attivo nella gestione del patrimonio residenziale pubblico dei comuni di Napoli e in parte di Roma. Il gruppo attivo nel global service che fa capo all'imprenditore Alfredo Romeo, che vanta tra i clienti anche ministeri, enti pubblici e previdenziali e università, come primo passo per un'ulteriore espansione ha costituito un osservatorio, ribattezzato l'Osservatorio sull'Abitare sociale in Italia». La prima uscita pubblica dell'osservatorio avverrà venerdì prossimo,

quando sarà presentata una ricerca sulle potenzialità della gestione privatistica dei patrimoni residenziali comunali. Per la costituzione del centro studi, primo passo per una vera e propria fondazione che punterà a diffondere conoscenza e ricerche sul comparto, Romeo ha coinvolto un economista da tempo addentro alle questioni immobiliari e dalle relazioni bipartisan, ovvero Gualtiero Tamburini, già presidente della prodiana Nomisma (ora è consigliere d'amministrazione dell'istituto di ricerche), attuale presidente di Federrimmobiliare, la federazione che aderisce a Confindustria nel quale sono confluite 18 associazioni di settore tra cui Assoimmobiliare. Tamburini coordinerà di fatto il comitato scientifico dell'osservatorio Abitare sociale in

Italia di cui faranno parte il sondaggista Renato Mannheim e Angelo Piazza, avvocato bolognese con studi a Roma e Bologna, già ministro tecnico della Funzione pubblica nel governo D'Alema e successivamente deputato dello Sdi (Socialisti democratici italiani) capitanato da Enrico Boselli. Le mire di Romeo Gestioni, una delle quattro società di cui si compone l'omonimo gruppo oltre a Romeo Immobiliare, Romeo Alberghi e Romeo Legal, si rintracciano nelle premesse dell'iniziativa che sarà illustrata venerdì: «Da un'edilizia indirizzata essenzialmente alle fasce di popolazione indigenti, l'edilizia residenziale pubblica, che rimane pur sempre la spina dorsale dell'abitare sociale», si legge nell'introduzione della ricerca, «si sta sempre più

orientando l'intervento pubblico, anche a causa del venir meno dei fondi Gescal, verso l'edilizia privata sociale». Non è un caso che tra gli interlocutori del gruppo Romeo c'è anche la società Cassa depositi e prestiti Investimenti sgr (società di gestione del risparmio) attiva nell'housing sociale con le fondazioni bancarie: infatti venerdì a Napoli, oltre a rappresentanti del ministero delle Infrastrutture (Marcello Arredi) e al presidente e amministratore delegato di Ge.Fi., Antonio Intiglietta, socio fondatore della Compagnia delle Opere, ci sarà Stefano Marchettini, amministratore delegato di Cdp Investimenti sgr.

Michele Arnese

La denuncia dell'Anci: altro che immobili gratis ai comuni, lo stato vuole vendere per fare cassa

Demanio, federalismo dimenticato

Ritardi ed errori nelle liste dei beni frenano il trasferimento

In tempi di crisi non è il momento di fare regali. E così a farne le spese è il federalismo demaniale, quello per intenderci che avrebbe dovuto trasferire il lago di Garda ai gardesani e la proprietà di caserme, fari, spiagge, case cantoniere, università, persino porzioni di Dolomiti ai comuni. Il demanio agli enti locali doveva essere il primo dono del federalismo fiscale agli enti locali e per questo fu annunciato in pompa magna da Roberto Calderoli. Ma da quel lontano 20 maggio 2010, data di approvazione del decreto (dlgs n.85) poco o nulla si è mosso. Mentre la crisi sembra aver imposto al governo un ripensamento. Giulio Tremonti non ha fatto mistero di puntare molto sulla dismissione dell'enorme patrimonio immobiliare dello stato (che, secondo il ministro, vale 1800 miliardi, tanto quanto il debito pubblico) per fare cassa. E, tanto per cominciare, nella lettera all'Ue di qualche giorno

fa, l'esecutivo si è impegnato a predisporre un piano triennale di dismissioni del valore di 15 miliardi di euro. Tutti segnali che, uniti ai ritardi accumulatisi in questi mesi nel trasferimento dei beni ai comuni, fanno sentire ai sindaci puzza di fregatura. L'allarme è stato lanciato qualche giorno fa dall'Anci in audizione davanti alla Commissione bicamerale per il federalismo fiscale. L'associazione guidata da Graziano Delrio ha espresso preoccupazione non solo per i ritardi ma soprattutto per la «complessa interlocuzione con le amministrazioni centrali competenti», ossia con l'Agenzia del Demanio sulla cui poltrona nel ruolo di direttore si è appena insediato Stefano Scalera. Per gestire la complessa macchina organizzativa del federalismo demaniale (in ballo ci sono circa 19 mila immobili equamente suddivisi tra fabbricati e terreni) l'Agenzia aveva il compito di predi-

sporre due elenchi. Uno con i beni non trasferibili agli enti locali in quanto utilizzati dallo stato per finalità istituzionali. E l'altro con i beni che potranno passare dal centro in periferia. Ma su entrambi pendono forti incertezze. Il primo elenco, licenziato ad aprile, è stato contestato da molti sindaci che hanno espresso forti dubbi sulla presenza di alcuni cespiti che, a loro dire, non avrebbero dovuto essere esclusi dal trasferimento. Con le anomalie riscontrate dai comuni l'Anci ci ha riempito un dossier: caserme dismesse e che invece risultano attualmente in uso, immobili sedi di avvocatura dello stato e invece totalmente inutilizzati. Finanche boschi abbandonati sono entrati nella blacklist del Demanio. Il secondo elenco è ancora sul tavolo della Conferenza unificata che non ha ancora raggiunto un'intesa sul punto. L'Anci lamenta «la mancata individuazione degli enti destina-

tari dei beni, nonché di tutte le informazioni che ai sensi di legge l'Agenzia del demanio dovrebbe fornire». Non è infatti ancora chiaro a chi spetti la titolarità dei beni. I sindaci chiedono una corsia preferenziale «per evitare che sullo stesso bene arrivino più richieste di amministrazioni diverse», ciascuna col proprio progetto di valorizzazione. Ma nulla si sta muovendo. Ecco perché l'Anci parla apertamente di «federalismo dimenticato» e vuole vederci chiaro. Per questo ha chiesto alla commissione presieduta da Enrico La Loggia (in composizione integrata con i rappresentanti di comuni, province e regioni, il cosiddetto comitato dei 12) di dedicare all'attuazione del federalismo demaniale una seduta ad hoc «in tempi brevi», in modo da acquisire tutte le informazioni necessarie per relazionare sul punto alle camere.

Francesco Cerisano

ENTI LOCALI E STATO**Mini-enti, tagli alle giunte senza scappatoie**

Comuni con meno di 1.000 abitanti, niente assessori e niente giunte. La non felice formulazione dell'articolo 16 del dl 138/2011, convertito in legge 148/2011, che riguarda la ridefinizione della struttura ordinamentale dei piccolissimi comuni sta destando alcuni problemi interpretativi. La norma è chiaramente rivolta a dire addio ai comuni «polvere» per risparmiare risorse ed assicurare la presenza di enti locali solo entro bacini di popolazione tendenzialmente di almeno 5.000 abitanti. Il problema è dato dalla circostanza che il legislatore non se l'è sentita di adottare la decisione più chiara e semplice: disporre l'obbligatoria fusione dei piccoli comuni con quelli confinanti, entro un determinato lasso di tempo. Al contrario, ha introdotto una forma speciale di unione di comuni, che deroga in parte alle disposizioni dell'articolo 32 del dlgs 267/2000, prevedendo connotati ordinamentali a dir poco confusi. Gli equivoci derivano dalla lettura combinata dei commi 1 e 16 dell'articolo 16 della manovra estiva bis. Il comma 1 dispone che, allo sco-

po di contribuire agli obiettivi di finanza pubblica e per razionalizzare gli assetti ordinamentali, i «comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti esercitano obbligatoriamente in forma associata tutte le funzioni amministrative e tutti i servizi pubblici loro spettanti sulla base della legislazione vigente mediante un'unione di comuni». A completamento di tale disposizione, il successivo comma 9 tenta di chiarire che l'obbligo scatta «a decorrere dal giorno della proclamazione degli eletti negli organi di governo del comune che, successivamente al 13 agosto 2012, sia per primo interessato al rinnovo». In questo caso «nei comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti che siano parti della stessa unione, nonché in quelli con popolazione superiore che esercitino mediante tale unione tutte le proprie funzioni, gli organi di governo sono il sindaco e il consiglio comunale, e le giunte in carica decadono di diritto». Il comma 16, tuttavia, prevede che se alla data del 13 agosto 2012 i comuni con meno di 1.000 abitanti gestiscano tutte le funzioni e servizi non mediante un'unione,

bensì attraverso convenzioni con altri comuni, «l'obbligo di cui al comma 1 non trova applicazione», cioè non occorre entrare a far parte dell'unione. Si può, dunque, immaginare che i comuni con meno di 1.000 abitanti che non entrino nell'unione conservino, in conseguenza di ciò, la giunta comunale e gli assessori. A smentire, tuttavia, la fattibilità di questa «scappatoia» per mantenere in piedi le giunte anche nei mini enti è il comma 17, sempre dell'articolo 16 della manovra estiva-bis, il quale stabilisce quanti siano i componenti degli organi collegiali di governo dei comuni fino a 10.000 abitanti. Ebbene, tale norma indica espressamente il numero degli assessori per i comuni con popolazione compresa nelle fasce da 1.000 a 3.000 abitanti (6 consiglieri più il sindaco e massimo due assessori); da 3.000 a 5.000 abitanti (7 consiglieri più il sindaco e 3 assessori); da 5.000 a 10.000 abitanti (10 consiglieri più il sindaco e 4 assessori). Ma, per i comuni fino a 1.000 abitanti il comma 17 si limita a stabilire che «il consiglio comunale è composto, oltre che dal

sindaco, da sei consiglieri», senza fare lontanamente cenno al numero massimo di assessori. Essendo il comma 17 la disposizione deputata a fissare i componenti degli organi di governo a decorrere dal primo rinnovo di ciascun consiglio comunale successivo alla data di entrata in vigore della legge 148/2011, si deve concludere che i comuni con popolazione fino a 1.000 abitanti non potranno più avere la giunta comunale, anche laddove non aderissero alle unioni di comuni. La previsione del comma 9, secondo cui decadono di diritto le giunte in carica dei comuni che aderiscono alle unioni non ha lo scopo di assicurare simmetricamente che qualora gli enti «sfuggano» alle unioni, per loro le giunte restino operanti. Semplicemente, se ancora in carica, non decadono di diritto, visto che non si costituisce l'unione. Tuttavia, una volta che il comune con meno di 1.000 abitanti va ad elezioni, in applicazione del comma 17 non potrà più disporre di assessori e giunta.

Luigi Oliveri

La legge 106/2011 aggira l'inerzia delle amministrazioni sui documenti per Scia e autorizzazioni

P.a. pigra sul web? L'attività parte

L'assenza di documenti online non blocca l'avvio dell'impresa

Da lunedì 31 ottobre 2011, il diniego al rilascio dell'autorizzazione per l'esercizio di un'attività, a causa di incompletezza della domanda, è nullo qualora il Comune non abbia pubblicato sul proprio sito internet l'elenco dei documenti da presentare a corredo della domanda. È questo uno degli effetti di quanto espressamente previsto nel primo decreto sviluppo del luglio scorso che ha imposto alle pubbliche amministrazioni diversi obblighi al fine di ridurre gli oneri derivanti dalla normativa vigente e gravanti in particolare sulle piccole e medie imprese. Più in particolare, l'art. 6, comma 2 del dl decreto-legge 13 maggio 2011, n. 70 «Semestre europeo - Prime disposizioni urgenti per l'economia» (G.U. n.110 del 13 maggio 2011), così come convertito

dalla legge 12 luglio 2011, n. 106 ha imposto l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di pubblicare sui propri siti istituzionali, per ciascun procedimento amministrativo ad istanza di parte e rientrante nelle proprie competenze, l'elenco degli atti e documenti che l'istante ha l'onere di produrre. Perché nel caso di mancato adempimento degli obblighi prescritti, la pubblica amministrazione non può respingere l'istanza adducendo la mancata produzione di un atto o documento, ma può soltanto invitare l'istante a regolarizzare la documentazione in un congruo termine. Ciò in quanto, in caso contrario, il provvedimento di diniego non preceduto dall'invito alla regolarizzazione è da considerarsi nullo, con le conseguenze giuridiche che ne derivano. Peraltro, il manca-

to adempimento dell'obbligo di pubblicizzazione, determina ripercussioni nei confronti dei dirigenti responsabili, perché viene considerato ai fini dell'attribuzione della retribuzione di risultato. Più complessa la questione nei procedimenti previsti dall'articolo 19 della legge 241/1990, perché in questi casi, la segnalazione certificata d'inizio attività, seppur incompleta, legittima comunque l'istante a iniziare l'attività dalla data di presentazione della Scia e, in tal caso, l'amministrazione non può adottare i provvedimenti previsti dal comma 3 del medesimo art. 19 l. 241/1990, ovvero emettere un provvedimento di divieto di prosecuzione dell'attività, prima di aver concesso un congruo termine per la regolarizzazione. Rimangono esclusi dall'obbligo di pub-

blicità sul sito dell'Ente soltanto i procedimenti i cui documenti da presentare siano espressamente previsti da norme di legge, regolamento o da atti pubblicati sulla G.U. Tale disposizione, peraltro, va coordinata con quanto dispone il dpr 160/2010, ovvero il regolamento relativo all'istituzione dello Sportello unico per le attività produttive, che impone ai comuni di prevedere nei propri siti istituzionali una specifica sezione riservata al Suap telematico, dove vanno inseriti tutti i procedimenti e i relativi allegati di competenza del Suap stesso. In caso di mancato adempimento, comunque, in base a un'ulteriore disposizione contenuta nel medesimo articolo 3 del dl 70/2011, il prefetto nomina un commissario ad acta.

Marilisa Bombi

Publicato l'Avviso del ministero del lavoro. Domande entro il 30 novembre

Comuni, incentivi in arrivo

Finanziati i progetti a favore di poveri e minori

Al via i finanziamenti per inclusione sociale, contrasto alla povertà e tutela dell'infanzia. Entro il 30 novembre i comuni (in forma singola o associata) possono richiedere il finanziamento al ministero del lavoro per un importo massimo da 20 fino a 100 mila euro in base alla popolazione residente. Le risorse disponibili ammontano a 450 mila euro. È quanto stabilisce l'avviso pubblico del ministero del lavoro del 28 ottobre scorso. **Progetti sperimentali.** L'avviso riguarda la presentazione di progetti sperimentali da parte dei comuni per la realizzazione di interventi di sperimentazione sociale con il coinvolgimento del terzo settore, in una delle seguenti aree: a) inclusione sociale e contrasto al-

la povertà; b) tutela dell'infanzia; c) non autosufficienza; d) invecchiamento attivo. Le azioni progettuali devono riferirsi alla realizzazione di interventi la cui efficacia possa essere misurata in modo rigoroso, per valutarne l'opportunità di estensione all'intero territorio. Le iniziative ammesse a finanziamento non possono avere una durata superiore a 18 mesi. **Comuni in pista.** L'avviso è rivolto ai comuni sia in forma singola sia associata (consorzi, ambiti ecc.). In caso di partecipazione in forma associata è necessario indicare un soggetto capofila, nonché le modalità di partenariato che verranno adottate. I progetti devono prevedere necessariamente il coinvolgimento di enti appartenenti al terzo settore. I progetti devono

essere sottoscritti per approvazione dal sindaco o da un legale rappresentante e possedere tutti gli elementi valutativi richiesti dall'avviso. **Cofinanziamento.** I comuni ammessi al finanziamento devono partecipare finanziariamente per almeno il 20% dei costi del progetto; la compartecipazione comunale può essere valutata anche in base al controvalore di risorse umane, professionali, tecniche e strumentali messe a disposizione dal comune e/o dagli enti che realizzano le azioni. **I finanziamenti.** L'importo massimo attribuibile a titolo di finanziamento per ciascun progetto non può superare un ammontare complessivo pari a: a) 20 mila euro nel caso di comuni che al 1° gennaio 2011

registrano, secondo i dati Istat, una popolazione residente inferiore a 50 mila unità; b) 50 mila euro nel caso di comuni che al 1° gennaio 2011 registrano, secondo i dati Istat, una popolazione residente non inferiore a 50 mila unità e inferiore a 100 mila unità; c) 100 mila euro nel caso di comuni che al 1° gennaio 2011 registrano, secondo i dati Istat, una popolazione residente non inferiore a 100 mila unità. **Le domande.** Le richieste di finanziamento possono essere presentate, a mano, oppure tramite raccomandata a/r o mediante corrieri privati o agenzie di recapito autorizzate, al ministero del lavoro e fatte pervenire, a pena di esclusione, entro le ore 12 del 30 novembre 2011.

Carla De Lellis

“Case gratis ai figli dei prefetti” ecco l’Affittopoli del Viminale

La denuncia del sindacato di Polizia: “E agli agenti neppure la benzina”

L’AFFITTOPOLI romana della Polizia di Stato è un caotico giro di case del ministero dell’Interno assegnate gratuitamente o affittate a canoni irrisori a chi non ne avrebbe più diritto, perché in pensione, o perché quel diritto non l’ha mai avuto. Emblematico il caso dell’ex questore di Roma Marcello Fulvi. Nonostante sia in pensione da oltre un anno, e nonostante sia stato nominato commissario prefettizio a Quarto in provincia di Napoli, occupa ancora un appartamento di 150 metri quadrati in un bel palazzo di via Simeto, quartiere Pinciano Parioli. C’è poi chi, per la carica ricoperta o perché già proprietario di case a Roma, non dovrebbe rientrare nelle assegnazioni. Il romano Maurizio Billi, direttore della banda musicale della Polizia, ad esempio, che ha un alloggio di servizio alle spalle della scuola tecnica, ex reparto mobile Castro Pretorio. «È tutto regolare — sostiene — l’ho ottenuto anni fa direttamente dal capo della Polizia». In base a criteri, appunto, discrezionali, tra i quali però non si intravedono esigenze di sicurezza. Altro caso, il primo dirigente Tiziana Terribile. Ora ha un incarico non operativo al Dipartimento di Pubblica Sicurezza, ma ottenne un alloggio di 200 mq nella centralissi-

ma piazza del Collegio Romano quando il capo della Polizia Antonio Manganelli la nominò sua segretaria. Oggi, vive ancora lì e per i piantoni dello stabile è rimasta la «segretaria del capo». «La segretaria di Manganelli? — dicono — si abita qui, potete entrare anche dal retro del palazzo». La fotografia dell’affittopoli della Polizia è contenuta in un dossier del sindacato di Polizia Silp Cgil di Roma, realizzato dopo un monitoraggio svolto sui 230 appartamenti (dai 100 ai 250 metri quadrati) assegnati a funzionari e prefetti distribuiti nei quartieri della Roma bene, dai Parioli, all’Ara Pacis, dal Colosseo a Prati. «Ci risulta — dice Gianni Ciotti, segretario provinciale del sindacato di Polizia Silp Cgil — che almeno il 20 per cento di questi, una cinquantina di case, sia occupato abusivamente da pensionati della Polizia e anche da ex mogli e figli di aventi diritto. Soggetti che nella giungla legislativa delle assegnazioni non hanno proprio né titoli né requisiti per poter usufruire dell’agevolazione». Sacche di privilegio in un’amministrazione, quella della Polizia di Stato, che sconta pesanti tagli alle risorse, tanto che c’è stato, negli ultimi mesi, come ricorda il sindacato, “persino un razionamento

della benzina per le volanti”. Nella “lista nera” del sindacato romano sono finiti altri nomi. L’attuale questore di Arezzo, Felice Addonizio, oltre ad avere una casa di proprietà nella capitale e l’alloggio di servizio ad Arezzo, risulta ancora residente in un appartamento, vista Colosseo, all’ultimo piano di un palazzo in via Marco Aurelio. Suo dirimpettaio il questore Aldo Nardiello, ex vicario di Roma, attualmente in servizio all’Ufficio centrale ispettivo, un incarico che non prevede il “benefit” alloggio. C’è pure il nome di Antonio Tomassetti che in pratica si è assegnato un alloggio da solo. Quando ha ricevuto un enorme locale sulla Portuense infatti ricopriva l’incarico di gestire le pratiche per le assegnazioni delle case ai colleghi, in qualità di dirigente dell’ufficio tecnico logistico della Questura. Poi è stato spostato altrove ma quell’appartamento è ancora suo. Così come risulta aver usufruito di un loft nel cuore di Roma, via del Teatro Marcello, il prefetto Mario Esposito, ottenuto quando era direttore della V divisione della Polaria, mantenuto malgrado il trasferimento alla direzione dell’Istituto superiore di Polizia, e abitato nei dodici mesi successivi alla pensione. Anche chi ha ca-

riche minori, per i soliti oscuri motivi “discrezionali” è riuscito ad avere gli alloggi di servizio. Ci sono 33 tra ispettori, agenti e assistenti, che abitano un intero palazzo dell’amministrazione, senza alcun titolo. Lo scorso 12 ottobre qualcuno si è accorto dell’abuso che durava da 35 anni e a più di un poliziotto è stata recapitata la notifica di sfratto esecutivo. «Stranamente — dice ancora Ciotti — qualcuno sta cominciando a mettere a posto le cose, ma come sempre si comincia dal “basso”. Mi sta bene che le irregolarità vengano sanate, ma adesso voglio proprio vedere se gli sfratti arrivano anche a chi sta in alto». In quello stesso palazzo di via Trionfale, un alloggio della Polizia, da anni, è stato addirittura trasformato in uno studio legale dove esercita la figlia di un ispettore in pensione. «Ci sono dei criteri di massima che tengono conto, ovviamente, della qualifica e dell’incarico del beneficiario — spiegano dal Dipartimento di Pubblica Sicurezza — il margine di discrezionalità è legato a motivi di opportunità e sicurezza che, come intuibile, non è sempre possibile far conoscere a terzi». Da un lato quindi l’esigenza di mantenere la riservatezza su situazioni delicate. Dall’altro però lo stesso Di-

partimento riconosce l'esistenza di occupazioni "abusive". Tanto che proprio negli ultimi tempi sono state riviste alcune posizioni e ordinati gli sfratti. Come nel caso del "palazzo degli ispettori" al Trionfale. Il patrimonio immobiliare in questione vale 400 milioni di euro, appartiene al demanio ma è affidato al Viminale per ospitare le alte cari-

che della Polizia. Secondo una bozza di regolamento presentata a marzo dal Dipartimento di Pubblica sicurezza ai sindacati interni, hanno diritto ad usufruire di alloggi di servizio a titolo gratuito (il 60% del totale dei locali) una serie di alti dirigenti e funzionari. Per il restante 40% è previsto che il titolare paghi un canone mensile, un obolo, che o-

scilla dai 250 ai 400 euro. «Trovo già scandaloso — incalza Gianni Ciotti — che persone che guadagnano dai 6 ai 9mila euro al mese (questo lo stipendio medio di un prefetto, ndr) ne usufruiscano, quando colleghi che guadagnano 1.300 euro al mese sono costretti a pagarne 800 di mutuo o di affitto. Ma poi, perché il Viminale si rifiuta di spiegarci

in base a quale regolamento si fanno le assegnazioni? Che fine ha fatto quella bozza? E perché non ci hanno voluto mostrare neanche una mappa ufficiale di questi alloggi? ».

Federica Angeli
Fabio Tonacci

Il caso Dopo la sentenza della Consulta sull'incompatibilità

Verdetto sugli onorevoli-sindaci: 15 seggi a rischio

TUTTI DI MAGGIORANZA/Domani la decisione della Giunta sugli eletti col dubbio sulle Province

ROMA - È allarme rosso nei palazzi del potere dopo la sentenza della Corte Costituzionale che stabilisce l'incompatibilità tra la carica di parlamentare e quella di sindaco di un Comune con più di 20mila abitanti. Una decisione i cui tempi di applicazione sono ancora da stabilire - così come l'eventuale ricaduta anche sui deputati e senatori presidenti di Provincia - ma che appare destinata a provocare più di un problema politico alla maggioranza. Alla Camera la questione verrà affrontata già a partire da questa settimana. La Giunta per le elezioni è stata investita del problema dal presidente Maurizio Migliavacca del Pd che si è affrettato a istruire la pratica e a istituire il comitato per la verifica delle incompatibilità, guidato da Pino Pisicchio. Sarà questo organismo - che si riunirà domani - a stabilire se i deputati interessati (5 del Pdl e uno della Lega) debbano scegliere subito tra Montecitorio e la fascia tricolore. L'istruttoria riguarderà anche 9 presidenti di Provincia che sono deputati. In realtà nella sentenza della Consulta non si parla di loro ma l'interpretazione della legge per le ineleggibilità è controversa. Alla Camera saranno quindi in tutto 15 le posizioni da esaminare. I deputati-sindaci sono tutti di maggioranza: per il Pdl Michele Traversa, Marco Zaccchera, Niccolò Cristaldi, Giulio Marini, Adriano Paroli. Poi Luciano Dussin, leghista, primo cittadino di Castelfranco Veneto, che è anche componente della Giunta per le elezioni. I presidenti di Provincia sono 8 di maggioranza e uno dell'Udc. Per il Pdl Maria Teresa Armosino, Luigi Cesaro, Edmondo Cirielli, Antonello Iannarilli, Antonio

Pepe. Per la Lega Daniele Molgora, Ettore Pirovano, Roberto Simonetti. C'è poi il caso del centrista Domenico Zinzi, che alla Camera è all'opposizione ma a Caserta è alleato con il centro-destra. Al Senato l'opzione sarà richiesta per il Pdl ad Antonio Azzollini e a Enzo Nespoli. Raffaele Stanca-nelli, sindaco di Catania, ha già annunciato che lascerà Palazzo Madama e al suo posto subentrerà Nino Strano, un tempo in An ora in Fli. Potrebbero poi dover optare anche Gianvittore Vaccari (sindaco di Feltre) e Giuseppe FIRRARELLO (sindaco di Bronte), ma non è chiaro se le due cittadine superino i 20mila abitanti. Uno solo è il senatore presidente di Provincia: Cosimo SIBILIA. Del gruppo dei possibili subentranti fanno parte Giampiero Cannella, già parlamentare di An; Luca D'Alessandro, attuale capo

ufficio stampa di Via dell'Umiltà, e Luigi Fedele, capogruppo Pdl in Regione Calabria. La maggioranza non teme tanto le ripercussioni sui numeri quanto «l'effetto confusione», vero obiettivo politico del Pd, e potrebbe proporre di rendere applicativa la sentenza della Consulta soltanto dopo l'approvazione di una normativa unica di riferimento per tutte le cariche elettive. «Non consentiremo forzature» dice il segretario di Giunta, Pietro Laffranco, «e in nessun caso accetteremo l'estensione ai presidenti di Provincia, a meno che l'opzione non venga esercitata su base volontaria». La battaglia sulle incompatibilità, insomma, è iniziata. E non è escluso che la querelle tra opposte interpretazioni possa portare la partita ai tempi supplementari.

Fdf